AGIRE SOCIALE NEWS

Anno II N.2 marzo/aprile 2023 Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Palmi n. 2 del 31/10/2013

"Per una informazione giovane, libera ed indipendente"

RIVISTA UFFICIALE DELLA FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS







AGIRE SOCIALE NEWS

SOMMARIO

C Museo e Parco archeologico Nazionale di Scolacium Borgia (CZ) — *Giuseppe Alessio*

4 Il Potere comunicativo della parola. — *Michele Petullà*

6 Archeologia ***a Fano*** — *Roberto Malini*

10 Pedagogia della poesia: riflessioni. — *Elisabetta Pamela Petrolati*

13 Dialogo con Barbara Carniti – Merini. Alda mia madre. — *Maria Teresa Infante La Marca*

16 Il bacio al figlio. — *Angela Varì*

18 Ricordo di Carlo Emilio Gadda. — *Salvatore La Moglie*

26 La terra va amata: il rispetto dell'ambiente. — *Francesca Patitucci*

28 Filomena racconta il peccato. — *Carmelita Caruso*

30 Non chiamateli eroi. — *Caterina Sorbara*

32 La musica delle donne di Auschwitz: Alma Rosè. — *Donatella Mazzaferro*

34 Protagonisti del tempo d'arte. — *Carmelita Caruso*

38 Anna Magnani, l'antidiva per eccellenza. — *Donatella Mazzaferro*

42 Danza di primavera — *Lucia Lo Bianco*

46 Coco Chanel, la signora della moda. — *Donatella Mazzaferro*

48 Non sarà maggio per sempre. — *Lucia Lo Bianco*

50 Gioia Tauro dice no alla mafia. — *Carmelo Priolo*

52 Teorie evoluzionistiche in antropologia, modelli e sviluppi. — *Enzo Concardi*

54 Il Duomo di Vibo Valentia: imponente chiesa - museo d'arte sacra. — *Michele Petullà*

N. 11 del mese di marzo/aprile 2023

Rivista Ufficiale
Della Fondazione Pina Alessio Onlus

Direttore Editoriale
Giuseppe Alessio

Direttore Responsabile
Michele Petullà

Capo Redattore
Carmelo Priolo

Redazione
Maria Teresa Bagalà -
Lucia Lo Bianco - Carmelita Caruso
Elisabetta Pamela Petrolati
Domenica Milena Arcuri Rossi – Roberto Malini
Salvatore La Moglie

Hanno collaborato
Angela Varì – Maria Teresa Infante La Marca- Donatella Mazzaferro - Francesca Patitucci - Caterina Sorbara - Enzo Concardi

Segreteria di redazione
Paola Belcastro – Virginie Coppola

Editore e proprietario
Fondazione Pina Alessio Onlus

Registrazione Tribunale di Palmi
N. 2 del 31 – 10 – 2013

Direzione – Redazione – Amministrazione
Via Belvedere 24 – 89013 Gioia Tauro (RC)
Telef. 393.4819224
Email: redaz.agiresocialegt@libero.it

Impaginazione e stampa

Chiuso in Tipografia
Il 31 Marzo 2023

La collaborazione e libera a tutti ed è da considerarsi totalmente gratuita

Abbonamento annuale €. 15,00
Iban: IT88G0306967684510749159209
Intestato a Fondazione Pina Alessio Onlus

La collaborazione al giornale è a titolo gratuito. Articoli e foto, anche se non pubblica- ti, non vengono restituiti. La redazione si riserva, a termini di legge, di sintetizzare gli elaborati laddove si renda necessario per esigenze tipografiche o di impaginazione e declina ogni responsabilità riguardo even- tuali plagi. Le opinioni espresse dagli autori non impegnano necessariamente la direzione. Si riserva altresì il diritto di escludere tutti gli articoli ritenuti offensivi della morale pubblica e/o di persone, istituzioni, ecc., o presentino elementi razzisti, blasfemi, porno- grafici o di incitamento all'odio, alla violenza, alla discriminazione.

I dati personali sono trattati secondo la vigente normativa sulla privacy e aggiornati sulla base del recente Regolamento UE679/2016 (GDPR).

© Copyright Agire Sociale news

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo mensile può essere ripro- dotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digi- tali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.

Fai CRESCERE Agire Sociale News

Fai una DONAZIONE;
Sottoscrivi un abbonamento;
Partecipa all'azionariato popolare solidale;
Prenota uno spazio pubblicitario per la promozione della tua attività.

e sostieni la cultura per un'informazione

giovane, libera e indipendente

Per info: 327.7310098 - Email: redaz.agiresocialegt@libero.it

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209

Michele Petullà
Vibo Valentia

EDITORIALE



Direttore Responsabile

Il potere comunicativo della Parola

Com'è ormai unanimemente riconosciuto, la Parola non è neutrale. Già nell'antica Grecia, il filosofo sofista Gorgia aveva affermato il grande potere di suggestione che esercita la Parola. In particolare, possiamo dire oggi, la Parola scritta ha un potere enorme, un'arma in più rispetto a tutte le altre forme espressive: il potere dell'immaginazione. Pensiamo alla poesia, la cui Parola, come forma espressiva, ha appunto il potere di "far vedere oltre", di stimolare vivida immaginazione. Si parla, inoltre, di potere "psicagogico" della Parola, in quanto capace di blandire e trascinare l'anima grazie al suo fascino, e di potere "taumaturgico": la parola è come una medicina o una sorta di magia, uno strumento onnipotente, che, se usato bene, permette di avere successo in ogni campo, sia pubblico che privato.

La Parola ha sicuramente, ancora oggi, forse oggi più che mai, una grande importanza per la nostra identità: essa, infatti, ci tiene in contatto con il nostro passato e ci aiuta a comprenderlo. La Parola risponde alla nostra necessità archetipica di comunicare, al nostro impulso innato a condividere le nostre idee, a trasmetterle nel tempo, e al nostro bisogno di comunità. Sotto questo aspetto, l'esperienza della Parola è l'esperienza stessa della vita umana, dal pensiero allo scritto e al parlato. Occorre fare un viaggio nel tempo della Parola per coglierne tutta la sua ricchezza, quando è capace di spiegare ciò che è complicato e di interpretare ciò che è complesso, a volte inestricabile, quasi indicibile.

La Parola nella società liquida. Certo, nella società di oggi lo *status* della Parola è diventato molto complesso. Viviamo in una società liquida, in cui i



parametri di giudizio sono in continua e repentina mutazione. Ciò ha indubbiamente un impatto anche sul piano linguistico. Le parole tendono a perdere il loro significato originario e vengono usate spesso in maniera impropria. Si assiste sovente, inoltre, ad una certa banalizzazione nell'uso della Parola, scritta e parlata. La Parola, purtroppo, oggi ha perso molto del suo potere comunicativo. Molti parlano, ma non esprimono concetti. Si è in buona parte persa la capacità, ma anche la voglia, di ascoltare e di capire, di entrate in intima connessione con gli altri; i tempi rivolti all'attenzione si sono notevolmente ridotti e i concetti diventano labili, fluidi, per molti aspetti labirintici. Anche i tempi rivolti alla riflessione si sono sensibilmente accorciati, per cui si tende spesso a tradurre in parole la vaghezza, la superficialità. La comunicazione si articola intorno a pochi termini essenziali;

il lessico e la ricerca dei termini sono ormai soffocati, e lo stesso avviene rispetto a tutto ciò che porta a sostenere un ragionamento meglio articolato nei suoi concetti e nei suoi contenuti.
Nella galassia elettronica, le parole hanno ormai perso buona parte della loro capacità comunicativa e relazionale. Le Parole-Parlanti si sono fatte sempre più rare e le parole-parlate (urlate) sempre più frequenti. Le parole ormai sono divenute dei necrologi del pensiero. Solo la riscoperta dell'ascolto e del silenzio, delle Parole-Parlanti, dunque, può aiutare l'uomo contemporaneo a comunicare in maniera piena e festiva; può, cioè, liberarlo da un parlare coatto e routiniero, algido e burocratico, dissipato e fantasmatico. Questo relativismo, questa mancanza di connessione tra linguaggio e realtà, permette di manipolare la realtà stessa, crea distorsioni. La Parola ha un potere straordinario. Ma come tutti i poteri, senza consapevolezza, può causare seri danni. Consapevoli del grande potere che ha la Parola, pertanto, diventa un dovere di tutti disporne in maniera responsabile. Bisogna avere rispetto della Parola, prendersene cura. Perché la Parola può essere fonte di bellezza, di poesia, di creazione, di amore, di vita, di nutrimento per l'anima. Dunque, è tutta nostra la responsabilità con cui esercitiamo e usiamo il potere della Parola.

La Parola Poetica. La Parola poetica annulla le resistenze e, come acqua sul fuoco, schiarisce in un baleno i colori grigi dell'anima. La Parola fa allentare la presa e tutto diventa ragionevolmente semplice. Scritta o parlata, la Parola è l'elemento attraverso il quale qualsiasi situazione si crea e si sviluppa. Se mutevole nell'inflessione della voce, essa modifica il significato delle cose; se si innalzano i toni o se scandita nel comando, essa assume potere. Affermare che la Parola sia la regina della comunicazione è sicuramente un'ovvietà, ma diversamente, se la Parola assurge a diventare una chiave obbligata (di ascolto, di comunicazione, di relazione empatica), non è più un'ovvietà, ma un elemento nuovo e sostanzialmente importante. Essa agisce come una lama che incide, tanto può ferire atrocemente, quanto, invece, precisa come un bisturi, può asportare il tessuto malsano (dentro di noi). La Parola, se consapevolmente s'introduce nell'essenza del poeta, diventa colore e sentimento. Quante volte, leggendo un romanzo o una poesia, le parole ci sembrano mormorare come acqua di torrente e si spandono nell'aria aprendoci alla riflessione, pronte ad emozionarci. Nella poesia la Parola supera qualsiasi pregiudizio dell'uomo, assurge ad unico elemento di comunicazione universale. La Parola, come una sonda, si introduce nell'animo del poeta e lo scandaglia dall'interno, coinvolgendolo sia nel suo Essere che nel suo Io. La poesia è lava che scaturisce impetuosa, è improvvisa e irrefrenabile e come l'acqua trova sempre il suo declivio. La poesia duplica il tempo, quando il sogno è vissuto come fosse il domani.

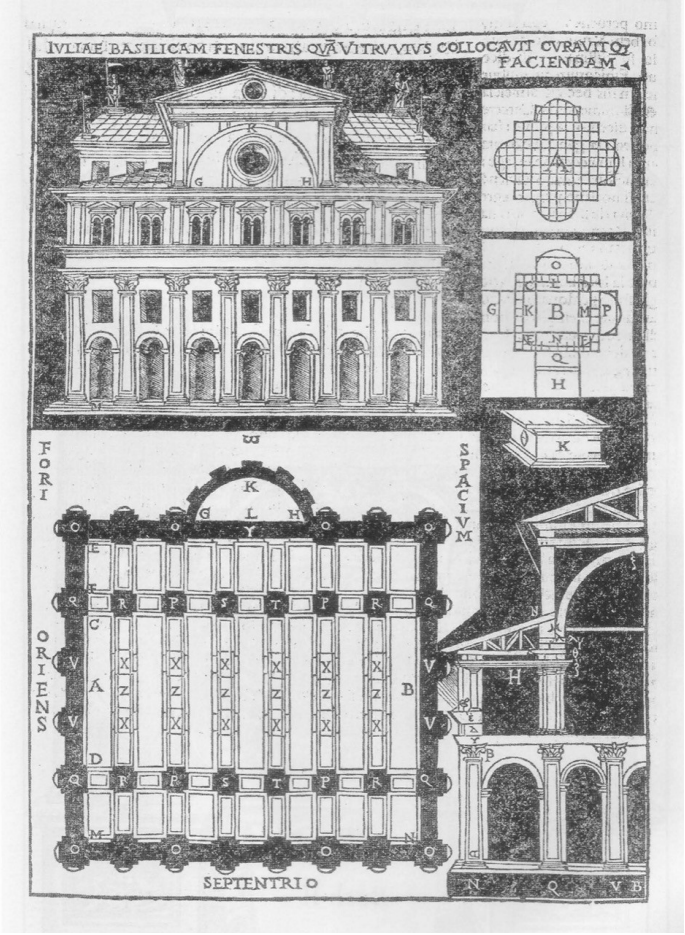
Parola, Ascolto, Silenzio. Si ha proprio la necessità di intraprendere un vero e proprio percorso culturale, dunque, che porti l'uomo all'esercizio dell'ascolto e del confronto. Egli, solo attraverso la Parola può ricreare le condizioni di migliori modi di vita relazionale, dove far confluire i suoi pensieri più nobili ed equi, nell'ambito della famiglia e della comunità, nelle relazioni familiari e sociali. Solo la Parola può sostenere i ragionamenti nelle più diverse concezioni e tutti rivolti a ricercare soluzioni solidali e rispettose dei bisogni dell'uomo.
William Shakespeare ha scritto che "le parole senza pensieri non vanno mai in cielo". La comunicazione felice è dunque, oggi più che mai, essenzialmente frutto di pensiero, ma anche di creatività di e amore per l'ascolto e il silenzio. D'altra parte, come scrisse Dietrich Bonhoeffer in *La vita comune*, "tra silenzio e parola vi è lo stesso legame interiore e la stessa distinzione che vi è tra solitudine e comunione. L'una non può esistere senza l'altra. La giusta parola nasce dal silenzio ed il giusto silenzio nasce dalla parola".

Roberto Malini
Pesaro Urbino

Archeologia

Archeologia, è vero che a Fano è stata scoperta la leggendaria Basilica di Vitruvio?

All'inizio di marzo 2023 alcuni resti di un antico edificio sono stati scoperti a Fano durante i lavori di ristrutturazione di un condominio in via Vitruvio, nel centro storico della città. Cittadina balneare delle Marche, Fano ha origini picene e successivamente romane, conosciuta come *Fanum Fortunae* ed elevata successivamente al rango di colonia da Cesare Ottaviano Augusto, con il nome di *Colonia Julia Fanestris*. Gli archeologi ritengono che l'edificio, decorato con marmi pregiati di importazione, potrebbe essere la Basilica menzionata nel trattato di Marco Vitruvio Pollione *De Architectura*. Secondo Ilaria Venanzoni, archeologa della Soprintendenza di Ancona, Pesaro e Urbino, l'ubicazione, la struttura e la sontuosa decorazione dell'edificio suggeriscono che potrebbe trattarsi delle vestigia di un'importante struttura pubblica romana di età augustea. Tuttavia, saranno necessarie ulteriori indagini per confermare se si tratti effettivamente della Basilica di Vitruvio. Alcuni elementi avvalorano questa ipotesi, come la magnificenza e la ricca decorazione dell'edificio descritto nel *De Architectura*, ma sono indizi al momento insufficienti, nonostante l'eco mediatica che si è sollevata in tutta Italia alla notizia del ritrovamento. Se l'ipotesi clamorosa venisse confermata, si tratterebbe di una delle scoperte archeologiche più importanti di sempre, perché la Basilica di Vitruvio è ricercata a Fano da oltre cinquecento anni. Il sito sarà sottoposto a vincolo della Soprintendenza, mentre sono previsti ulteriori scavi e ricerche.Alcune domande riecheggiano a Fano fra gli addetti ai lavori e i curiosi: dov'era la Basilica di Fano, l'unica opera architettonica che sappiamo essere stata progettata da Marco Vitruvio Pollone, il grande architetto/ingegnere dell'età di Cesare e Augusto? Davvero si trovava presso l'attuale via Vitruvio? Nel suo trattato "De Architectura", opera cui si sono ispirati i più importanti architetti a partire dal Rinascimento, quando il trattato fu riscoperto, Vitruvio ci fornisce alcune indicazioni. La facciata della Basilica – uno dei suoi lati più lunghi – si affacciava sul Foro di Fano, in asse col



Basilica Fano

Tempio di Giove, sul versante opposto della piazza. Oggi è difficile stabilire punti di riferimento, ma si può asserire che il Foro si estendesse dall'attuale via Nolfi fino a piazza Amiani, comprendendo ovviamente via Vitruvio. Ora si sta scavando proprio in via Vitruvio, dove sono emersi i resti romani che sollevano tanta concitazione, nel corso di lavori edili. Tuttavia, prima di lasciarsi andare a ulteriori manifestazioni di euforia, è importante chiedersi come mai si ipotizza con tanta enfasi che i reperti appartenessero alla mitica Basilica? Oltre al fatto che l'area potrebbe coincidere con le coordinate fornite dall'architetto dell'antica Roma, è piuttosto significativa la presenza di pavimenti di pregio e rivestimenti in marmo. Il *marmor carystium* (marmo cipollino) impiegato nella costruzione dell'edificio,

che si importava dall'Eubea ai tempi di Vitruvio, è storicamente compatibile con le notizie che abbiamo della Basilica di Fano. Esso, inoltre, era impiegato come materiale per le più imponenti colonne, come quelle che facevano parte della Basilica, secondo il *De Architectura*. In via Vitruvio si sono identificati cinque ambienti, con sezioni di pareti conservate alte fino a due metri, mentre i resti della maggior parte del complesso si trovano al di sotto di alcune proprietà private e dunque sarà difficile analizzarli.

Sono stato sul sito e mi ha sorpreso il grande interesse che la scoperta riveste per i fanesi i quali, nell'immediatezza del ritrovamento, si assiepavano davanti all'edificio presso cui sono in corso i lavori, alternandosi a spiare l'interno attraverso la porta e ponendo domande agli archeologi intenti agli scavi. Bastava scorgere un coccio di ceramica fra le loro mani per emozionarsi e nutrire nuove speranze, nuovi sogni. Ho esposto qui sopra le ragioni per le quali non si può escludere che a Fano sia in corso il "ritrovamento archeologico del secolo". Tuttavia, vi sono anche elementi che invitano a essere cauti. Innanzitutto, sugli edifici più importanti dell'antichità ritroviamo spesso grandi templi cristiani, mentre presso l'area scavata si trovava solo l'umile chiesetta di Santa Maria Maddalena, dell'inizio del XVII secolo, oggi sconsacrata e quasi perduta: si è conservato solo il piccolo portale barocco, con una finestra e un esiguo campanile a vela. Non sono stati trovati *in situ* resti di chiese cristiane più importanti. Accanto alla chiesa vi era inoltre l'altrettanto modesto conservatorio delle orfane, occupato oggi dal cinema Politeama. Ecco perché sembra più logico guardare ancora alla chiesa di Sant'Agostino, sita all'estremità di via Vitruvio, quale possibile sito in cui si trovasse la Basilica. La chiesa, sotto cui sono state reperite importanti vestigia romane, ha subito diverse modifiche nella sua lunga storia; durante la Seconda guerra mondiale è stata distrutta dai bombardamenti, salvo la parete orientale, ed è ancora in corso di ricostruzione. A mio avviso, inoltre, gli ambienti scavati in via Vitruvio sono troppo piccoli perché li si identifichino con locali dell'edificio vitruviano. E non si deve dimenticare che l'area è già stata oggetto di numerosi lavori edili, senza ritrovamenti



Busto di Vitruvio

di interesse straordinario. I pro e i contro, però, ci inducono ancora a non escludere alcuna ipotesi: continuiamo a sognare, nella certezza che, comunque vada, dagli scavi archeologici emergeranno ulteriori tracce della "Fanum Fortunae" al tempo di Cesare e Augusto.

Nelle immagini (di Steed Gamero, tranne il busto di Vitruvio e la foto della lastra marmorea, diffusa dagli archeologi), l'ipotesi ricostruttiva della Basilica effettuata da Cesare Cesariano nel XVI secolo; via Vitruvio: sorgeva lì la leggendaria Basilica?; una lastra marmorea rinvenuta presso lo scavo; il portale dell'ex chiesa della Maddalena; la chiesa di Sant'Agostino.



AZIENDA AGRICOLA
PATEA
Bergamot Our Family's Passion

AZIENDA AGRICOLA
PATEA
Bergamot Our Family's Passion

Bergamia
SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA
tree of life

FRUJT

ECOGRUPPO ITALIA

REACH

FDA

CERTIFIED HACCP FOOD SAFETY

Eccellenze Italiane

Amaro Cardus

infusione di tradizione, innovazione e sapori. Particolarmente apprezzato per il gusto autentico e per il forte potere digestivo



L'azienda Patea nasce nel 2007 dopo una ventennale esperienza nel settore ortofrutticolo e specializzata nella lavorazione e commercializzazione degli agrumi, con particolare riferimento al bergamotto. L'azienda a conduzione familiare è una solida realtà presente sui mercati nazionali e internazionali grazie ad una sana gestione imprenditoriale e a un profondo amore per l'antica cultura agrumicola calabrese. L'approvvigionamento aziendale deriva da circa 15 ettari di proprietà di bergamotteti ma anche da più di 250 produttori locali che conferiscono i propri raccolti, in gran parte biologici. Lo stabilimento ha una superficie totale di circa 4500 mq coperti e comprende impianti di estrazione di oli essenziali, di succhi e rispettivo imbottigliamento, impianto di refrigerazione, celle frigo per la conservazione e lo stoccaggio dei succhi surgelati oltre ad avere un'area adibita alla selezione e calibratura del frutto. L'azienda da sempre si è distinta per la gamma di prodotti di alta qualità selezionando materie prime in gran parte biologiche. Il controllo rigoroso e costante di tutte le fasi della produzione e della lavorazione è garanzia di genuinità del prodotto finale. Sono presenti attualmente 18 unità lavorative che aumentano notevolmente durante il periodo di raccolta, supportando ancora di più l'economia locale.

Dalla passione per il proprio territorio e dalla volontà di valorizzare le risorse che hanno fatto la storia, l'AziendaPatea presenta **il primo** amaro della linea PRODUCT OF PATEA.

Info@essenzabergamotto.com

Tel:09641955245 – cell.3386311477



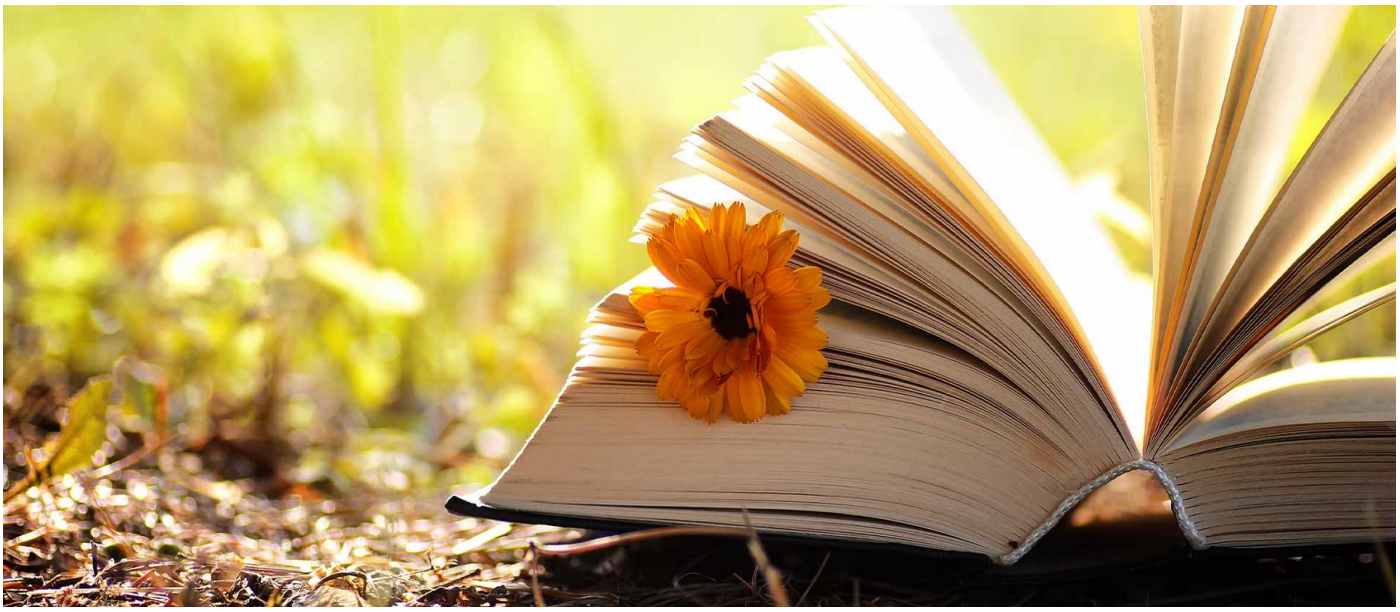




Elisabetta Pamela Petrolati
Roma

CULTURA

Pedagogia della poesia: riflessioni



Nell'articolo del precedente numero di questa stessa rivista, ho parlato della valenza pedagogica della poesia come canale umanizzante, capace di dare e trascendere significati alla complessità del vissuto e del mondo valoriale di ciascun individuo, ponendosi come possibilità comunicativa attraverso un linguaggio universale con gli altri esseri umani. Le riflessioni erano orientate al concetto di "*essere abitati*" o meno dalla poesia, concetto che impone una lettura a più livelli su che cosa significa scrivere o vivere la poesia. "*Essere abitati*" dalla poesia non ha come conseguenza solo il fatto di saper scrivere poesie (del resto, non è detto che chi lo sia abbia anche la capacità di scrivere), ma abbraccia globalmente la sfera del comportamento e del manifestarsi di un animo pervaso di poesia. Se la poesia viene solo valutata dal "*saper scrivere*" allora si opererà una valutazione prettamente linguistica, in merito all'abilità di una scrittura efficace e/o forbita, tralasciando di considerare se sia presente o meno l'aspetto emotivo, comunicativo di espansione valoriale di una profonda ispirazione. Se si accoglie il significato della poesia come forza creatrice, proveniente da luoghi non fisici, luoghi di coscienza nei quali si aprono canali di comunicazione con "altro", in cui profondi sono l'ascolto interiore e la capacità di decodifica di immagini interiori o esteriori, allora è necessario sensibilizzarsi a questi parametri per cogliere la vera essenza di un testo poetico. Testo poetico che non può essere disgiunto dalla persona che lo scrive. Tra le varie e meravigliose forme di arte, che fortunatamente elevano l'uomo dalla sua condizione di precarietà e finitezza, la poesia è quella che direttamente ha la sorgente nel respiro, nella parola, nell'azione creatrice del Verbo. Se la parola si stacca dall'essenza profonda di chi la emana diventa artificio, crosta superficiale, seppure altamente erudita, viene falsato il rapporto di comunicazione, viene tradito il legame tra creatore e creatura. La poesia è una forza paragonabile all'amore, chi è capace di amare e chi è "abitato" dalla poesia ha una coerenza di comportamento e di azione. Chi ama non può essere arrivista, sopraffattore, egocentrico, scorretto: impossibile! L'amore è la forza più potente dell'universo, come scriveva *Einstein* nella lettera alla figlia "*...Esiste una forza estremamente potente alla quale, finora, la scienza non ha*

dato una spiegazione formale. È una forza che include e governa tutte le altre, ed è persino alla base di qualsiasi fenomeno che accade nell'universo e che non è stata ancora identificata da noi. Questa forza universale è l'AMORE".

La forza trasformatrice della poesia

Similmente all'amore, la poesia è una forza trasformatrice, un'impellenza dell'anima, ne sono intrise le cellule del poeta. Chi è "abitato" dalla poesia vede la propria vita trasformarsi, sentimenti e comportamenti sono permeati e trasudano poesia, non solo nei testi che si scrivono ma contemporaneamente nell'agire quotidiano. Dice *Anna Taglioli* ne "*Fenomenologia dell'amore scritto" FUPRESS, che "nell'atto dello scrivere, immaginazione, vissuto, trasposizione, racconto si compenetrano con una incidenza sul percorso individuale e sociale del soggetto*". Dunque, poeti che hanno comportamenti narcisistici, che si muovono con scorrettezza, che ambiscono o si destreggiano in ruoli di potere, che tipo di energia possono emanare attraverso i loro versi? Che genere di contributo costruttivo apportano alla riformulazione di nuove forme di vivere sociale? Certamente la coerenza di pensieri, sentimenti, azioni e poi di scrittura non è impresa semplice: un simile allineamento di vita interiore ed esternazione presuppone un armonioso sviluppo dell'intelligenza emotiva (*D. Goleman, "Intelligenza emotiva" BUR RIZZOLI*), significa possedere strumenti per sapersi destreggiare con equilibrio nelle varie vicende della vita avendo una capacità di autolettura leale e sincera. Tali abilità e competenze emotive, ancor prima di quelle culturali, non possono essere acquisite da adulti, le ricerche nel campo delle neuroscienze e della psicologia confermano che lo sviluppo dell'intelligenza emotiva, pur essendo soggetto ad un suo incremento attraverso attività specifiche nel corso della vita di una persona, sicuramente trova il suo terreno più fertile negli anni dell'infanzia. Di qui l'importanza dei luoghi di crescita del bambino, quello familiare e scolastico in prima linea. Le esperienze di amore, ascolto, empatia vissute in questi anni condizioneranno in maniera radicale lo sviluppo del carattere e delle future capacità emotive della persona. La capacità di amare e di sviluppare un generale atteggiamento poetico nei confronti della vita si gioca nei primi anni, con grande difficoltà di recupero successivo. Si può facilmente comprendere l'importanza di una pedagogia della poesia che cominci in tenera età



affinché possano essere sollecitati e sviluppati tutti quei sistemi emotivi che supporteranno la crescita di una personalità sana, integrata, attrezzata alla vita, portatrice di abilità umane superiori, in grado di elargire semi di luce anche nella vita degli altri. Non vi è possibilità di evoluzione sociale se si prescinde dall'educazione. Il ruolo della scuola, in grado non di sopperire ma sicuramente di rafforzare e stimolare quello familiare, risulta decisivo e fondamentale: si sottovalutano troppo, purtroppo, le responsabilità del sistema educativo riguardo al contenimento del fenomeno, ormai imperante, dei disagi psico-emotivi di un numero sempre più crescente di persone. Inutile stare ad elencare le mancanze del sistema politico e sociale riguardo all'attenzione e all'investimento di risorse, sia economiche sia di competenze, relative alla scuola. L'intenzione di chi scrive è di far riflettere e attivare le forze di chi onestamente e sinceramente ha la passione per l'essere umano e per lo sviluppo, almeno seriamente tentato, di un uomo nuovo che sappia porsi rispetto alla vita e all'arte, in questo specifico caso arte poetica, in modo coerente e sano, dando la possibilità di far "brillare" le reali doti, i cristallini talenti umani e artistici.

Verso una nuova didattica della poesia

Voglio in tal senso porre l'attenzione sull'importanza di metodi educativi e formativi della persona sin dalla tenera età, senza aspettarsi miracoli dalla, seppur utile, obbligatorietà dell'insegnamento dell'Educazione Civica. L'insegnamento non può prescindere dall'esempio e dall'esperienza. La persona dovrebbe poter sperimentare e crescere nella formazione ai valori, alla condivisione, alla comunicazione profonda sin dall'infanzia, unica via per formare nuove coscienze e nuovi artisti.Ad esempio dovrebbe essere favorito l'esercizio alla respirazione, al rilassamento, alla meditazione, ai ai giochi di ruolo. I bambini dovrebbero crescere, quan-

tomeno a scuola, con persone formate non solo all'impartizione di nozioni, bensì alla relazione, alla conoscenza dei movimenti della psiche umana e dello spirito. Dovrebbero essere cresciuti, giornalmente, da insegnanti che applichino e sappiano interagire e insegnare la comunicazione efficace, la risoluzione costruttiva dei conflitti, interiori e di confronto con i pari. In un simile contesto formativo i singoli carismi hanno la possibilità di affiorare, fiorire, evolvere, confrontarsi e migliorarsi, soprattutto hanno la dignità di emergere già in tenera età avendo il tempo necessario per essere accettati, accolti e quindi sviluppati. *Isabella Leardini* ben descrive questo stato ne "*Domare il drago" Mondadori*, quando dice "*immaginate di avere un animale nella tasca della giacca. Il primo, inevitabile istinto è disfarsene, togliersi tutto e gettarlo a terra. Immaginate di non farlo. La poesia è l'animale che abbiamo in tasca e che ancora non conosciamo, sentiamo che è una cosa viva, ma non sappiamo se sia tenera o pericolosa…"*

Senza un'educazione e una pratica alla conoscenza della propria interiorità, questo processo di lenta consapevolezza rischia di avvenire con molto ritardo, con difficoltà, con devianze psicologiche ed emotive. I bambini sono sempre più abituati a vivere una vita "esterna", a essere proiettati verso i giochi tecnologici e a interagire nel virtuale ("*La poesia e la concentrazione-meditazione e poesia" Nicoletta Cinotti, Bioenergetica e Mindfulness Centro Studi*). La scoperta dell'esistenza di un mondo interiore, costituito da universi di emozioni e immagini costituisce per il bambino la scoperta fondamentale della sua vita, quella che gli darà la centratura, l'equilibrio, la consapevolezza di un



luogo interiore di libertà e di ispirazione continua.

Per tornare alla parte introduttiva di questo scritto, è chiaro che un bambino cresciuto in tal senso avrà la possibilità di crescere nell'empatia e nell'armonia personale, pertanto avrà di certo molte più possibilità di diventare un poeta (se questo è il suo dono) sia nella vita sia nei versi. Avrà la possibilità di scrivere ma soprattutto di vivere in modo poetico, poiché dentro di lui avrà fatto spazio alla forza permeante della poesia, lasciandosi animare e "*abitare*" dalla poesia, sarà una persona integra e saprà tradurre la propria anima in poesia, donando a chi leggerà i suoi versi la scossa, il battito, la scintilla divina dell'incarnazione poetica, con la responsabilità umana e sociale che ne consegue "*il talento non è un diritto, ma per chi lo possiede è un dovere" Isabella Leardini- Domare il drago- Mondadori.*



Maria Teresa Infante La Marca
Bari

CULTURA

Dialogo con Barbara Carniti - Merini. Alda: mia madre.



Alda Merini

Ho conosciuto Alda, incontrandola negli sguardi della gente.
La riconoscevo ogni giorno e attraverso le sue parole, i suoi pensieri ho imparato a conoscermi.
L'ho ritrovata in ogni forma del suo sentire, con mille volti diversi eppure sempre uguale a sé stessa, tra le tante sfumature di gioia, dolore, sofferenza, passione, urla e silenzi, Amore e abbandoni.
L'ho vista ovunque la vita suonasse una sinfonia, un canto o una nenia, un gospel gioioso, tra una malinconica nota di blues sfuggita ad un sassofono e un tasto di pianoforte carezzato da mani trepidanti, in un tocco di campana ad annunciare l'alba.
Ho letto di lei, di quanto abbia amato o di quanto poco o tanto è stata amata; di quel camaleontico sentimento sempre presente e manifesto, limpidamente offuscato o maledettamente illusorio. Per questo l'ho amata e la amo, perché Alda è riuscita a dire ciò che noi non riusciamo, per incapacità o pudore, per viltà o supponenza. Nessun artefatto o costrutto inguaina il suo pensiero, libero da sovrastrutture che riportino alla poesia alchemica che tutto trasforma per amore della rima e ne condisce il verso con succo di alambicchi atti a contaminarla e deturparne i sentimenti.
Alda è sempre riconoscibile nella sua nuda percezione. Un giorno l'ho incontrata in due occhi scuri e limpidi e ne ho subito riconosciuto le sembianze. Nello sguardo di Barbara ho ritrovato il vissuto della madre, ne ho visto la trasparenza e la semplicità che disarma. Eravamo a un *reading* poetico; un saluto, una stretta di mano e con essa la conferma alle mie sensazioni. Qualche parola di rito e al momento del commiato, la richiesta, con il mio solito osare, di sentirci in seguito, di rimanere in contatto. Ne ricevo un'altrettanto naturale risposta, tipica delle persone che fanno della spontaneità il modus vivendi e riescono a mettere l'altro a proprio agio, senza nessuna forzatura o artificio. Promessa mantenuta se ora sono qui a parlare di lei, di

lei, di loro, della loro maniera di amare, del rapporto più naturale che ci sia, quello di madre/figlia.
Nelle mie poche e sporadiche chiacchierate con Barbara, la chat di *Facebook* ci vede dribblare tra un discorso semiseria, con la complicità che solo tra donne si riesce ad avere, pur conoscendosi poco, e la biancheria in attesa di essere stirata. Avevamo trovato un punto che ci accomunava oltre alla poesia. Condividere la pila di biancheria in attesa sulla sedia, dimezzava il male facendone mezzo gaudio! Ma ritornando serie chiesi a Barbara di parlarmi di Lei, non della poetessa di cui tanto sappiamo e amiamo, ma di mamma Alda e le risposte furono rapide e sicure, senza alcun tentennamento o esitazione.
Ne riporto testualmente le parole per non contaminare il pensiero di figlia e non alterarne il senso:
Barbara – *Parlare di Alda Merini, non è cosa semplice. Molte cose si dicono di lei, non a caso è considerata una delle prime poetesse del '900. Spesso però con grandissimo dispiacere per noi figlie, la si associa alla figura del manicomio, come se lei fosse vissuta solo in quel determinato periodo, che l'ha segnata pesantemente, ma lei scriveva dall'età di 14 anni, e i suoi versi venivano letti dal grande Quasimodo, da Manganelli, Pier Paolo Pasolini. Mi sento di dire, che in primis lei era Donna, e in seguito madre. Una donna di una intelligenza molto elevata (basti pensare che la sua poesia era estemporanea, senza supporto della scrittura). Quello che vorrei raccontare è un'Alda Merini Madre. Una madre alle volte scomoda ed imponente, quanto fragile. Per lei tutto ciò che era emozione, sia essa positiva che negativa, la trasformava in versi e con questi ci nutriva, credendo che fosse tutto ciò di cui avessimo bisogno... quindi le cose pratiche (cibo, vestiti) passavano in secondo ordine.*
M.T. – E questo è stato vissuto da voi come un peso, una mancanza? Vi siete sentiti qualche volta messi in secondo piano?
Barbara – *Mai! Come figlia ero affascinata da lei, come Sibilla sapeva ammaliare. Il suo amore per l'essere umano, l'ha portata ad innamorarsi quotidianamente, prodigandosi per gli ultimi senza alcuna riserva Per me era madre e basta. Non mi importava cosa facesse e chi frequentasse.*
M. T. – Era solita leggervi le sue poesie, parlare dei suoi versi, del suo mondo interiore o era lei stessa la vostra poesia?
Barbara – *Era una donna d'altri tempi, a suo modo*



concreta, ma parca di gesti affettuosi. Le sue carezze erano la Poesia. Per quanto legata alla malattia, vi assicuro che non ho mai conosciuto una persona così legata alla Vita. Lei la respirava come faceva con le sue sigarette ed era una godereccia nel termine più genuino della parola.
A questo punto un sorriso complice e sornione sfugge a entrambe, con il solito "ah ah" della chat, insieme a una mia riflessione sul come spesso sigaretta e scrittura vadano a braccetto. Purtroppo ne so qualcosa.
M.T. – La sua più grande eredità? Cosa vi ha lasciato?
Barbara – *Lei mi ha insegnato l'essenzialità, che è il rispetto per la dimensione umana e per l'essere umano. Non avrei mai potuto desiderare altra madre, se non lei. Essere se stessa è stata la sua forza. Mi ha insegnato che non bisogna essere quello che non si è per compiacere gli altri.*
M. T. – Non è stato tutto facile ma c'è non mai traccia di rancore, nessun velo di risentimento nei suoi pensieri.
Barbara – *Mai. Ho solo bellissimi ricordi, a dispetto di chi possa pensare il contrario. Era dolcezza in ogni gesto, in ogni suo movimento e nella maniera di rapportarsi. Molti mi scrivono che si ritrovano nei suo versi e ne hanno tratto forza per uscire da stati depressivi.*
M.T. – Non ne ho dubbi, la poesia lenisce, accarezza. Barbara, un aneddoto, un dietro le quinte...
Barbara – *Mi ricordo quando doveva andare in scena, mi chiamavano per andare a sistemarla. Lei non ci pensava e le compravo le cose che occorrevano. Ma nonostante tutto, alla fine aveva sempre la sottana che pendeva o il collant bucato. Io sorridevo con lei e o il*

collant bucato. Io sorridevo con lei e si andava così... eravamo noi.

M.T. – Sono tenerissime queste immagini e denotano grande complicità e senso di appartenenza.

Barbara – *Sì. Gli altri rimanevano sempre un po' sconvolti perché tenevano solo all'apparenza scenica, ma la Poesia, e questo tu lo sai meglio di me non è apparenza, ma intimità.*

M.T. – So di cosa parli, a volte sembra annullare tutto il resto, nulla sembra contare, ma ora non parliamo di me. I suoi occhi, li ho guardati a lungo nei vari video...

Barbara – *Dolcissimi, mi ci perdevo in quello sguardo che sapeva parlare, come ogni figlia, quando guarda la propria mamma. L'adoravo.*

M. T. – E io...

Barbara – *Tu ne hai colto il senso...*

M.T. – Credo non ci riuscirò mai abbastanza, ma mi stai dando una mano e te ne sono grata. Qualcosa che ti faccia sorridere in un ricordo buffo, bizzarro?

Barbara – *Amava cospargermi di borotalco e ancora conservo questa abitudine. Tutte le sere prima di addormentarmi.*

M. T. – Praticamente ti impanava? – sorrido di gusto.

Barbara – *Si, ah ah ah... era il suo modo di avere cura del mio corpo, insieme all'olio di ricino e controllava sempre anche la lingua. Poi mi preparava un risotto, che ricordo buonissimo, con il brodo di pollo.*

M.T. – Allora abbiamo finalmente scovato un brutto ricordo nell'olio di ricino??

Barbara – *No no... per me non è un brutto ricordo, secondo lei, avendo il fegato in disordine doveva purgarmi. Era il suo modo per interagire con me.*

M.T. – Si, erano le sane abitudini di una volta. Posso dirti che non ti è andata male, mia nonna ci riservava le perette!

Barbara – *Ahahahh... Oddio, anche quelle capitavano a volte! Però l'amavo alla follia, amavo il suo sguardo dolcissimo. Anche se spesso non parlava, sapeva rasserenarmi.*

M.T. – Barbara, forse è giunto il momento che io ti lasci andare, non so esprimerti le emozioni che mi stai regalando; entrare in punta di piedi tra voi e avermi permesso di avvicinarmi alla donna, alla madre che ti porti dentro e che rifletti nel tuo sguardo. Solo una parola: Grazie!

Barbara – *Con questa intervista avrai capito il rapporto che c'era tra noi. Io e lei, una cosa sola tanto da non resistere l'una lontana dall'altra.*





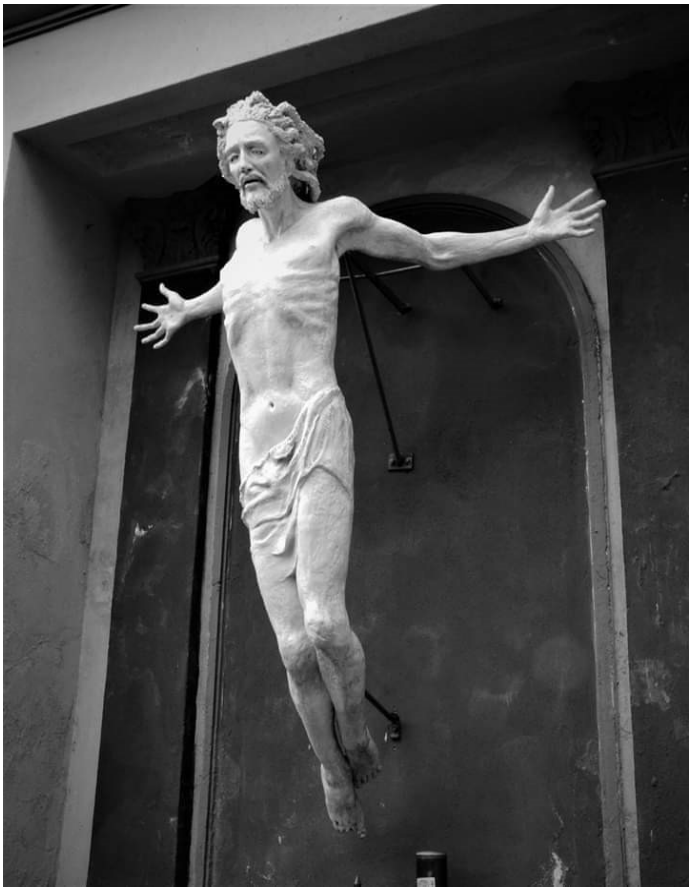
Sostieni la cultura

Angela Varì
Soriano Calabro

CULTURA

Il bacio al figlio

Barabba, Barabba! Liberate Barabba! Morte al Nazareno.
– Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno…
Risorge Dio in suo figlio. Lo fa ogni anno: rinasce per consegnarsi al Padre, compiuto che abbia il sacrificio della sua materia.
Allo stesso modo, ogni anno, viene al mondo un bambinello adagiato in una misera mangiatoia, sotto il fiato di due bestie generose. Cullato, più che dall'amore di sua madre, dagli occhi dell'uomo che lo accoglie nel suo "mistero".
Rinasce e muore perpetuamente, quel figlio, da duemila anni e più, attraverso un culto che pretende di richiamare l'amore che originò la vita. E che chiamiamo Dio.
È tutto perfetto nelle immagini che oscillano nelle nostre menti, filtrate da memorie ovattate dal tempo.
Una capanna, una croce: un cerchio disgiunto che pretende di restare incompiuto: eterno ritorno. La vita e la morte. Ogni cosa è in equilibrio, tra il qui e l'altrove, il sopra e il sotto, il cielo e gli inferi di noi.
"Pace e guerra", Fratelli. Come "pace e bene"!
È la Pasqua del Signore. Liturgie della ripetizione; riti catartici; idolatrie con radici così salde, seppur lontane nel tempo, da tramutarsi in emozionanti rappresentazioni. L'utile spinge a pulire l'anima: processioni che si picchiano il petto; nuove Baccanti sotto manti neri; vaghe e indefinite velleità di guerre a scadenza, o perdoni a tappe. È il nostro omaggio a quel Dio ucciso nel petto mille volte: nei pregiudizi, negli spazi chiusi e angusti dei nostri schemi, nell'esclusione, nelle calunnie, in tutto il male che ci gonfia in petto verso quanto ci ricaccia nella nostra imperfezione. Illusi. Il "buon samaritano" non potrà salvarci sempre!
Quanti altari in ginocchio a mani giunte! Perché non abbiamo imparato a perdonarci la nostra



Il Bacio al figlio

'statura'? Abbiamo, però, inventato un Dio misericordioso, per avere un'opportunità di salvezza dalla nostra finitezza. Per ucciderlo ogni anno, e ogni anno avere la nostra salvezza in cambio della solita colpa.
Comunioni che si rompono sciogliendo nel sangue, invisibili.Il Santo Venerdì una cesura tiepida schiuderà e concluderà pensieri. Sarò interprete del mio "altrove". Nessuna Messa. Ho deciso che non voglio ascoltare quella madre traboccante di dolore. La "chiamata" mi distruggerebbe. Non sostengo il peso del Cristo al centro della navata, col suo costato ferito. E la corsa di quella Madre spinta sotto il vento del suo velo, trafitta nella ve-

ste. Ma non è ancora venerdì...
Questa Pasqua, che si riverbera dentro come una mareggiata salmastra, un ossimoro di morte e di vita, e di incredulità è, per me, segno del Dio che mi scuote come una canna sotto un vento impetuoso. Dio risorge dentro i miei dubbi e in tutto il dolore che ho sentito. Egli è già risorto da tutto il dolore dei mesi e degli anni, da tutto il dolore che tornerà e che verrà accusato come un diritto perduto in luogo della "bellezza".La stessa bellezza che sento tutta dentro quando amo. Quando perdono e quando non posso. Quando "mi" perdono e quando non posso. Possano rompersi i nostri indici alzati. I manti delle nuove Baccanti, pezzi di gesso sgretolati dal cuore inaridito, esigono di prendere solo "una metà" degli altri e l'altra ricacciarla nel mondo in cerca di una croce.
Non siamo che l'anelito di una spiritualità delusa da una morale troppo stretta. E stretti, stiamo, negli abiti che servono a mostrare la nostra grandezza; ad incutere timore e riverenza.
– Barabba, Barabba! Liberate Barabba! Morte al Nazareno.
Non siamo fatti per i "misteri". Giuseppe ha sperso il suo 'seme' nel deserto. Somigliamo di più a Giuda. Non lasciamo Cristo sulla croce. Proviamo ad essere veri. Buoni e caritatevoli, ci riesce bene solo a Natale e Pasqua!
– Perché non sanno quello che fanno, perdona loro, Padre.





Salvatore la Moglie
Cosenza

LETTERATURA

RICORDO DI CARLO EMILIO GADDA UN GRANDE DEL NOVECENTO A 130 ANNI DALLA NASCITA E A 50 DALLA MORTE

Cinquant'anni fa Carlo Emilio Gadda, autore di capolavori come *La cognizione del dolore* e *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana,* ci lasciava. Si tratta di un autore che non merita di essere dimenticato perché la sua poetica e il suo plurilinguismo sono una ricchezza tutta da scoprire. *Agire Sociale News* gli vuole rendere omaggio con questa interessante riflessione dello scrittore Salvatore La Moglie

Carlo Emilio Gadda appartiene a quella categoria di scrittori che amiamo definire *immensi* non tanto e non solo per la quantità della loro produzione letteraria quanto per la complessità della loro personalità, del loro pensiero, della loro poetica, dei loro motivi ispiratori e per le loro particolari scelte linguistiche e stilistiche.

Il *gran lombardo* – come tanti altri suoi contemporanei – sfugge alla sbrigativa collocazione entro uno dei movimenti letterari del '900, anzi una delle sue caratteristiche è proprio quella dell'*inclassificabilità*. Personalità schiva, solitaria e molto risentita, il Nostro lavora nel proprio laboratorio di scrittura in maniera appartata, anche se i contatti e le amicizie nel mondo delle lettere non mancano. Nel periodo della prigionia, durante la Prima Guerra Mondiale, stringe amicizia con Ugo Betti e Bonaventura Tecchi, il quale lo avvicina alla rivista fiorentina *Solaria*, permettendogli di conoscere i migliori intellettuali di quel periodo.Gadda nasce centotrenta anni fa a Milano, il 14 novembre del 1893, dal secondo matrimonio del padre con l'insegnante di francese della sua prima figlia, Adele Salvi, di origine ungherese. Dopo di lui nasceranno Clara ed Enrico, l'amatissimo fratello che morirà durante la Prima Guerra Mondiale e che Gadda piangerà per tutta la vita. Enrico è il figlio prediletto della madre, diverso da Carlo Emilio che, in famiglia, è considerato un «*imbecille*», incapace e impacciato. Gadda soffrirà sempre per questa poca stima verso la sua persona e soprattutto per il poco amore che l'austera e «*adorata*» madre riesce a dargli. Nel 1899 il padre Francesco Ippolito – che contrae debiti e spende il denaro con una certa facilità – costruisce la villa di campagna a Longone, in Brianza. È dopo questa costruzione che iniziano i problemi economici in casa Gadda e si fanno dei pesanti sacrifici per tirare avanti. Anche la villa di Longone sarà un eterno motivo di cruccio e di sofferenza per il nostro autore che ne farà una protagonista nella *Cognizione del dolore*.Nel 1909 il padre muore e i fratelli Gadda riescono a vivere, con qualche difficoltà, grazie alla buona amministrazione e ai sacrifici della loro mamma. Nel 1912 – anno in cui muore Pascoli – Gadda consegue la licenza liceale e si iscrive – per volontà materna ma non sua – alla facoltà di ingegneria a Milano. Il giovane Carlo Emilio è più portato per le lettere e la filosofia e, infatti, più tardi si iscriverà – senza mai laurearsi – alla facoltà di filosofia, avendo in testa un progetto di tesi su Leibniz, autore da lui molto amato.Nel 1915 Gadda viene chiamato alle armi e partecipa alla guerra da interventista convinto e in nome di una patria che vorrebbe grande ed eticamente elevata. L'esperienza della guerra, però, lo lascerà molto deluso, amareggiato, indi-



Carlo Emilio Gadda

gnato e pieno di rancore perché si accorge che l'Italia che è andata al fronte è, tutto sommato, un'*Italietta* in tutti i sensi, soprattutto moralmente. Il sottotenente Gadda – che al fronte è così irascibile e anche infastidito di essere (anche lì) giudicato un «*imbecille*» e un «*inetto*» – fa anche l'esperienza terribile della prigionia prima in Austria, a Rastatt e poi a Cellelager, in Germania. Dopo una «*puerizia atterrita*», dopo una «*infanzia malata*» e una adolescenza «*catastrofica*» quella della prigionia costituisce per Gadda un'altra esperienza devastante che rappresenta un momento fondamentale nel graduale processo di *cognizione del dolore*. Da quell'esperienza nasce il *Giornale di guerra e di prigionia*, che raccoglie i diari di guerra che saranno pubblicati solo nel 1955. Molto del futuro di Gadda è già in questi diari che narrano il dramma della guerra ma anche di un uomo che si sente «*umiliato e offeso*».

Nel 1920 si laurea in ingegneria elettronica e, in seguito, si sposterà per svolgere la sua attività di ingegnere in Sardegna, in Lombardia e in Argentina. Nel '24 ritorna a Milano, si iscrive a "Filosofia", insegna matematica e fisica e, nel frattempo, scrive pure un libro di narrativa, *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, e partecipa a un premio letterario indetto dalla Mondadori. Scrive anche un saggio su Manzoni, *Apologia manzoniana*, quindi, nel '25, è a Roma come ingegnere mentre nel '26 inizia a collaborare a *Solaria*. Tra il '28 e il '29 è a Milano e lavora a due testi incompiuti: il saggio filosofico *Meditazione milanese* e il romanzo *La meccanica*. Nel '31 pubblica su *Solaria* i racconti *La Madonna dei filosofi* e nel '34 i racconti *Il castello di Udine*, che gli fa vincere il Premio Bagutta. Gadda vorrebbe vivere solo del lavoro letterario, collaborando a varie riviste ma è costretto, ancora, a fare l'ingegnere. Nel 1936 muore la madre, con la quale ha sempre avuto un doloroso rapporto di odio-amore, verso la quale ha sempre provato – oltre all'adorazione – anche un forte risentimento. Vende l'odiata villa di Longone e inizia a scrivere *La cognizione del dolore*, l'opera che più ha amato forse perché c'è lì dentro tutto Gadda e tutto il suo inconscio. I primi capitoli vengono pubblicati nel '38 dalla rivista *Letteratura* diretta da Alessandro

aBonsanti. Nel ’39 pubblicanche un volume di articoli e saggi, *Le meraviglie d’Italia*. Nel ’40 lascia definitivamente il lavoro di ingegnere e si trasferisce a Firenze, dove frequenta l’attivo ambiente letterario, sapendo, anche, di poter contare sull’amicizia di Eugenio Montale, Tommaso Landolfi, Elio Vittorini e Antonio Delfini. Tra il ’40 e il ’41 traduce dallo spagnolo testi di Quevedo e di Salas Barbadillo. Nel ’44 esce la raccolta di “disegni milanesi” *L’Adalgisa*. Nel ’45 è a Roma e nel ’46 inizia a mettere mano a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, che esce a puntate su *Letteratura* e che sarà pubblicato, in volume, nel ’57, da Garzanti. Lavora anche a *Eros e Priapo*, saggio sessuologico sul fascismo che sarà pubblicato nel ’67. Nel ’50 lavora per la Rai come redattore dei programmi culturali; nel ’52 pubblica presso Neri Pozza *Il primo libro delle favole* e nel ’53, presso Vallecchi, le *Novelle del Ducato in fiamme*. Nel ’55 si dimette dalla Rai per dedicarsi esclusivamente all’attività di scrittore. Nel ’57 il *Pasticciaccio* gli fa vincere il premio Editori e, finalmente, Gadda ottiene, dopo il successo di critica, anche quello di pubblico. Nel ’58 escono i saggi critici *I viaggi la morte* e nel ’61 *Verso la Certosa*. Nel ’63 Einaudi pubblica *La cognizione del dolore* che gli fa ottenere il prestigioso riconoscimento del Prix International de Littérature, assegnatogli da tredici editori di tredici Paesi. Sempre nel ’63 Garzanti pubblica una nuova edizione dei racconti con il titolo di *Accoppiamenti giudiziosi*. Nel ’64 le sue prose giornalistiche vengono raccolte in volume da Einaudi con il titolo di *Le meraviglie d’Italia*; Garzanti, invece, pubblica le divagazioni storiche su *I Luigi di Francia*, che erano nate come letture radiofoniche. Del ’67 è il dialogo a tre voci *Il guerriero, l’amazzone, lo spirito della poesia nel verso immortale del Foscolo*, ironico *pamphlet* teatrale antifoscoliano pubblicato pure da Garzanti. Del ’71 è la pubblicazione, sempre presso Garzanti, di *Novella seconda*. Gadda muore a Roma il 21 maggio del 1973. Dell’81 è la raccolta postuma dei racconti sparsi con il titolo di *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*; dell’82, invece, la raccolta di saggi sparsi in *Il tempo e le opere. Saggi, note e divagazioni*. Notevole è l’epistolario soprattutto il carteggio con Gianfranco Contini. Tra ’90 e ’93 Garzanti ha pubblicato in 6 *Gadda* a cura di Dante Isella. Nel ’93 sono uscite pure le *Poesie*.

Vita dolorosa, quella di Gadda, vissuta con la consapevolezza di essere un *inetto*, un perdente, uno sconfitto, un *escluso* dalla vita. Una vita in cui non sembra vedersi e neppure intravedersi la luce di Dio e della fede; né sembra essere stata rasserenata o resa meno avvelenata dalla presenza di qualche donna. Gadda non si è mai sposato e nulla si sa di suoi possibili amori. Anche nel campo sentimentale e sessuale dovette, forse, ritenersi un perdente, uno sconfitto. Certamente lo fu nel campo degli affetti familiari: il figlio perfetto e più amato era il fratello Enrico, mentre lui era il *diverso* della famiglia, poco stimato e poco amato. Questa sconfitta nei sentimenti e negli affetti più cari ha sempre pesato come un macigno sul nostro autore, rendendolo – lui, già per natura, personalità così risentita e sensibile – solitario, irascibile, permaloso, pessimista, timido, umorale, psicologicamente complessato (aveva, fra l’altro, anche forti complessi di colpa) e, soprattutto, nevrotico. Della sua *nevrosi* come della sua *inettitudine* era ben consapevole ma, si badi, a renderlo così non fu solo la famiglia ma la vita stessa: la vita, la realtà e il mondo moderno e poi postmoderno nel quale è vissuto. E la *nevrosi*, *l’inettitudine*, il sentimento della sconfitta ecc. sono mali comuni a tanti scrittori e artisti vissuti nella lunga epoca del Decadentismo.

«*Tutto era per lui ombra e tortura*», dice Gadda riferendosi a se stesso, perché non riuscendo ad identificarsi nella realtà e nel mondo in cui vive non può che subirli come una specie di pirandelliana *stanza della tortura*. La realtà e il mondo, per Gadda come per tanti scrittori decadenti ed artisti espressionisti, sono dominati non dall’ordine e dal Logos ma dall’irrazionale, dal caos e dal disordine, «*un orrendo logorante disordine*». Così vive in disarmonia col mondo lui che, dentro, ha solo «*svogliatezza e timidezza, incapacità di comandare e rabbia di non saper decidermi a nulla*». Di fronte a una realtà caotica e *barocca*, ma anche relativa, instabile, mutevole, molteplicemente interpretabile e, pertanto, sfaccettata, inafferrabile Gadda è come paralizzato, insicuro, pieno di incertezze e forse l’unica certezza è quella – direbbe Montale

di non possedere «*il coltello che recide*» e «*la mente che decide e si determina*».

Pieno di risentimenti, di frustrazioni e di insoddisfazioni Gadda pensa che si potrà rivalere, di avere la sua rivincita sulla vita attraverso la scrittura. La letteratura lo dovrà riscattare dalla *pesantezza dell'essere* e da una realtà che vive come assurda e insensata. E così il Nostro si incarica di smascherarla, di demistificarla, di metterla a nudo con tutte le sue incongruenze e contraddizioni. «*Non ho avuto amore*», scrive, «*né niente. L'intelligenza mi vuole soltanto per considerare e soffrire*». È con l'intelligenza e la ragione che Gadda intende vendicarsi della vita e del mondo e il metodo che usa è la *deformazione*. Perché «*deformare* – scrive – *è conoscere*». La *deformazione* come strumento e tecnica di esplorazione e di conoscenza della realtà e del mondo. Gadda avrebbe voluto avere «*la sicurezza dell'uomo che non pensa troppo, che non si macera con mille considerazioni, che non pondera i suoi atti col bilancino*», perché chi troppo pensa e troppo pondera finisce per soffrire troppo. Allora sarebbe meglio essere un uomo *normale*? Gadda fa capire che, nonostante la sofferenza, è meglio non essere *normale* perché il "«*cosiddetto "uomo normale" è un groppo, o gomitolo o groviglio o garbuglio* [il famoso *gnommero*] *di indecifrate (da lui medesimo) nevrosi (…)*». Gadda vuol dire che l'*uomo normale* non riesce a vedere la realtà nelle sue contraddizioni e nelle sue assurdità; egli «*non ha coscienza o sospetto dei suoi stati nevrotici*», perché è immunizzato da «*bambinesche certezze*». Invece, *l'anormale*, «*l'anomalo raggiunge, qualche volta, una discretamente chiara intelligenza degli atti e delle cause*…». Dunque, il *normale* è nevrotico ma non sa neppure di esserlo, né, tantomeno, va alla ricerca delle cause e, pertanto, vive in piena *salute*, direbbe Svevo, ignorando le azioni di questo mondo e le loro cause… Meglio, quindi, essere *anomalo*, *diverso*, perché questa *diversità* gli consente di decifrare a fondo la realtà e il proprio tempo. *Diversità* e *deformazione* sono, pertanto, le due formidabili armi di cui Gadda si serve – dolorosamente – nello sforzo continuo di comprendere e analizzare questo pazzo mondo, nello sforzo paziente della *cognizione*. Oltre a queste due armi, lo sperimentalista Gadda ne ha anche una terza che non è secondaria e che, anzi, agisce di conserva con esse: l'umorismo, il sarcasmo, l'ironia. Anche il *riso* – ora amaro, ora beffardo, ora sferzante e caustico – di Gadda è un formidabile strumento per demistificare e decifrare la realtà e la vita nella sua complessità e nella sua complicatezza. Come Münch, anche Gadda lancia il suo *urlo* contro l'entropico mondo moderno, ma contro di esso scaglia pure la sua corrosiva ironia, la sua caustica risata e, anche, il suo superiore sorriso.

Gadda è un uomo in continua polemica con la realtà che odia perché lo ha deluso e perché lo fa vivere con disincanto e senza alcuna speranza o illusione. Gadda ce l'ha a morte con la realtà che ci impone la corrotta e marcia società borghese in generale e soprattutto quella particolare in cui vive. La borghesia imperante lo ha fortemente deluso perché ha ucciso quei valori e quegli ideali una volta tanto sbandierati ed esaltati come i più alti e i più assoluti. Il *positivista* Gadda non può accettare la crisi dei valori in cui crede e crederà fino alla fine e per questo vive la vita con cruccio e insofferenza. E così ogni suo libro si presenta come una tappa della progressiva presa di coscienza della crisi della civiltà borghese, della sua cultura, della sua ideologia e, alla fine, di se stesso, del proprio *io* che è un *io* borghese che, però, si ribella e rifiuta, in eterna lacerazione interiore. Si parlava prima della *deformazione*, della *diversità* e del *riso* come strumenti di decodificazione, di analisi corrosiva della realtà e anche di irrisione verso la borghesia e la «*scemenza del mondo*». Gadda sa che queste tre armi hanno bisogno di un formidabile supporto per poter svolgere il loro lavoro di scomposizione del reale. E a cosa pensa Gadda? Dove pensa di trovarlo questo supporto? Gadda lo trova genialmente nella lingua, ovvero in una particolare lingua e in un suo particolare uso. Così si immerge «*nel gran fiume della lingua*» e crea il *pastiche*, il miscuglio di lingue diverse che lo porta a una conseguente pluralità stilistica. Se il mondo e la realtà in cui viviamo sono caos, disordine, guazzabuglio, groviglio, *gnommero* di cui non si riesce a trovare il bandolo, allora soltanto una lingua *barocca*, strana, eccentrica, intricata e multiforme può rispecchiare questo mondo e questa realtà cercando di decifrarli e conoscerli in tutti i loro aspetti

e significati. Con le sue armi ben affilate Gadda cerca di capire il mondo con il suo Male e aspira a mettere ordine laddove regnano il caos e l'entropia più assoluta. E se non ci riesce, almeno ha cercato di rappresentare e di comprendere questo mondo che ci costringe alla solitudine e alla disperazione esistenziale.

Tra il '26 e il '40 Gadda si accosta alla psicanalisi, «*questa grande componente della cultura moderna*». Le scoperte di Freud, soprattutto quella dell'inconscio, esercitano su di lui un enorme fascino. Gadda comprende bene che la psicanalisi è un valido strumento di analisi e di decodificazione della realtà e della psiche umana così complessa, misteriosa e indecifrabile. Anche la teoria della relatività di Einstein e la teoria dei *quanti* di Max Planck rientrano nei suoi interessi culturali già vasti. Infatti, Gadda ha letto un po' di tutto: Cesare, Svetonio, Catullo, Orazio, Dante, Villon, Ariosto, Cervantes, Rabelais, Folengo, Shakespeare, Michelet, Lefevre, Saint-Simon, Parini, Porta, Belli, gli *scapigliati*, Manzoni, Dostoevskij, Conan Doyle, Spinoza, Leibniz, Kant, Bergson, ecc. A ciascuno di questi scrittori e pensatori, poeti e storici Gadda deve qualcosa e molto ad alcuni. Per esempio, molto ad Ariosto, a Cervantes, a Shakespeare (amatissimo), a Belli, a Dostoevskij, a Manzoni, a Leibniz. A Leibniz deve certamente spunti sull'arte combinatoria; sulla visione dell'uomo come monade che, pur includendo dentro di sé l'universo, non comunica con gli altri uomini, cioè con le altre monadi: quella che potrebbe sembrare un'influenza reciproca fra monadi non è altro che la manifestazione apparente della preordinazione divina, e cioè quella che Leibniz chiama «*armonia prestabilita*». A questo proposito si tenga presente il saggio che Gian Carlo Roscioni ha dedicato a Gadda con un titolo che rovescia la tesi di Leibniz: *La disarmonia prestabilita*. Infine, a Leibniz il Nostro deve anche la nozione di «*dettaglio infinito*» e di «*dettaglio del mondo*» e si sa che Gadda guardava anche al minimo particolare per riuscire a comprendere l'uomo e il mondo. Quanto a Manzoni, l'autore dei *Promessi sposi* è per Gadda un punto di riferimento essenziale in quanto, pur essendo egli così innovativo e d'avanguardia, èmolto legato alla tradizione. C'è chi ha parlato di una *linea lombarda* in cui far rientrare il Nostro, una linea che parte da Beccaria, dai fratelli Verri, da Carlo Cattaneo e che arriva fino a Manzoni e Carlo Porta. Certo Gadda sente il legame con questi nomi ma, pur mantenendosi idealmente nel solco della tradizione, la vuole superare creando qualcosa di diverso, di nuovo, di inedito. *La cognizione del dolore* e il *Pasticciaccio* – i due capolavori con cui comunemente Gadda viene identificato – sono indubbiamente qualcosa di nuovo nella narrativa italiana e non solo italiana. Perché Gadda, diciamolo ad alta voce, è un autore di dimensione europea, degno di stare a fianco di un Borges, di un Pessoa o di un Kafka. E può definirsi anche postmoderno per più di un aspetto, per es. per la caratteristica dell'*incompiutezza* dei suoi libri più famosi.

La *Cognizione* e il *Pasticciaccio* sono due capolavori irripetibili. In essi c'è tutto Gadda con i motivi e i temi della sua poetica, cioè della sua visione del mondo e della realtà. Gadda definisce la vita «*un "intreccio" e quale garbugliato intreccio! (…)*», mentre «*complessa*» gli appare la «*trama*» della realtà. Realtà che è *barocca* e *grottesca* allo stesso tempo («*Il barocco e il grottesco albergano già nelle cose (…), legati alla natura e alla storia*»), ma della cui totalità non siamo più padroni, non siamo più in grado, come gli scrittori realisti dell'800, di dominarla e di rappresentarla sulla pagina. Insomma, dopo la crisi del positivismo, la realtà è sfuggita di mano, è diventata inafferrabile, complessa, ingarbugliata, multiforme, *barocca* e *grottesca* spiega Gadda, cioè strana, bizzarra, eccentrica, assurda, paradossale e *kitsch*. E si tenga presente che il Nostro detesta il cattivo gusto della borghesia dominante ed è insofferente «*della imbecillaggine generale del mondo*», «*della bestiaggine comune*». Per Gadda il mondo è anche stupido oltre che cattivo. Ma come fare a riappropriarsi della realtà intera e rappresentarla nella sua totalità? Gadda sa che questa operazione è difficilissima e che il tempo del Realismo ottocentesco è ormai finito. Il suo particolare realismo, che poco ha a che fare con quello classico, lo porta a concludere che è possibile reinventare, ricostruire la realtà e il mondo stesso, tentare di riportarli al Logos attra-

verso la *deformazione* e il *pastiche*. Nei due capolavori il *pastiche* domina in ogni pagina. Il plurilinguismo gaddiano è andato all'assalto della realtà mostruosa e aggrovigliata, inconoscibile e misteriosa. Il *macaronico* Gadda opera la mimesi del parlato e utilizza le lingue e i linguaggi più disparati: il romanesco, il napoletano, il molisano, il ligure, il toscano, il fiorentino arcaico, il lombardo, ecc., ma anche i linguaggi settoriali, il lessico della burocrazia, della tecnica, della scienza e della filosofia e, accanto a tutto questo, si tenga ben presente, c'è sempre l'italiano aulico, la lingua della tradizione. Ad ogni situazione e ad ogni lingua, linguaggio e parlata usati Gadda adegua il registro stilistico e il tono, che ora sono bassi ora medi, ora elevati ora colloquiali e via dicendo. Multilinguismo e pluristilismo, dunque. Entrambi con la funzione di cogliere, di imbrigliare, di decodificare e comprendere il groviglio della realtà, «*il nostro bizzarro, imprevedibile vivere*». Per Gadda, infatti, non esiste solo una pluralità di cause nel caos che è diventato il mondo, ma esiste anche il caso, l'imponderabile e l'imprevedibile. Ci sono anche le «*inopinate catastrofi*» di cui parla il commissario "filosofo" don Ciccio Ingravallo. In mezzo a tutto questo c'è il tentativo della parola – variamente usata – di comprendere il mondo e di mettere ordine al caos, anche attraverso il gioco delle combinazioni. Il Logos contro il disordine e il caos, ma anche il Logos come strumento per rappresentarlo e simboleggiarlo. Perché Gadda sa che non è semplice né agevole descrivere in maniera ordinata e completa la realtà, come sa, però, che «*il mondo bisogna pur guardarlo, per poterlo rappresentare (…)*». E come lo rappresenta? Appunto attraverso la lente *deformante* del *pastiche* e dell'ironia. Un mondo labirintico, intricato, inspiegabile e babelico ha bisogno di una lingua babelica e di *pasticcio* per cercare di capirlo, coglierlo e dominarlo. Impresa davvero ardua se si pensa che «*ogni anello o grumo o groviglio di relazioni è legato da infiniti legamenti o grovigli infiniti*». E così i due capolavori di Gadda restano incompiuti, in entrambi è impossibile conoscere la verità su chi ha ucciso la Signora (la madre dell'autore nella *cognizione*) e su chi ha orribilmente assassinato la bella Liliana Balducci di Via Merulana. Il *Pasticciaccio* è un vero e proprio giallo, ma anche la *Cognizione*, almeno nel finale. Entrambi si prestano ad una lettura psicoanalitica. Nella *Cognizione* c'è l'ambiguo e conflittuale rapporto tra madre e figlio con complessi di colpa e forse anche un complesso di Edipo mai risolto e c'è, soprattutto, il fatto che con il pensiero, cioè con l'inconscio, è il figlio che ammazza la madre. Così il matricidio psicologico diventa, probabilmente, l'unica maniera di risolvere l'angoscioso e lacerante conflitto che vede madre (Super Io forte) e figlio (Io debole) come l'una contro l'altro armati. La verità, però, non si dovrà conoscere, la si potrà solo immaginare e, così, del *gomitolo* non si riesce a trovare il *bandolo*. E il *pasticciaccio*, la confusione, l'irrazionalità della realtà e dell'uomo restano grottescamente su questa sciagurata terra dominata dallo sciocchezzaio e dal male. Non diversamente accade nel *Pasticciaccio* dove campeggia la figura *anomala* di un filosofeggiante investigatore meridionale, don Ciccio Ingravallo, il quale cerca di ragionare e di dedurre, un po' come fa lo Sherlock Holmes di Conan Doyle. Anche qui, in questa oscura vicenda ambientata durante il fascismo (quando, cioè, di cronaca nera non si poteva parlare) ci sarebbe molto da psicanalizzare, ci sarebbe più di un inconscio da decifrare, primo fra tutti proprio quello di don Ciccio Ingravallo così inorridito ma anche morbosamente attratto dalla carne e dalla nudità senza vita della bella signora Liliana, a cui è stata squarciata la gola. Anche qui il romanzo non ci dà la verità sul delitto e resta il mistero, resta l'impossibilità della verità in questo mondo così strano da sembrare una parodia, una finzione. In entrambi i romanzi Gadda si avvale della tecnica del monologo interiore, facendo scorrere liberamente i pensieri dei personaggi. Nella *Cognizione* Gadda prende di mira la borghesia e la famiglia borghese con i suoi falsi valori e le sue ipocrisie; nel *Pasticciaccio* c'è una sottile e sotterranea polemica col fascismo che vuole nascondere ipocritamente certe realtà sociali e, del resto, Gadda ce l'ha col fascismo perché aveva dato il bando ai dialetti. E così, come per dispetto, Egli ne fa un abbondante uso, anche perché convinto che le parlate dialettali spesso rendono meglio la realtà e il significato delle cose che non la lingua ufficiale. Restando in tema di fascismo va detto che dopo

l'iniziale giovanile adesione e simpatia per un movimento che esaltava il vitalismo, la forza, il coraggio e il giovanilismo Gadda passerà più tardi a un deciso antifascismo che troviamo espresso nel feroce *pamphlet Eros e Priapo*. Ma in merito al fascismo e soprattutto al fascismo come stato d'animo, al fascismo che è in noi e che potrebbe risorgere, esiste una risposta di Gadda alla rivista *Successi* del 1961. Diceva il *gran lombardo*: «*Se per "ritorno fascista" si intende una repentina eversione delle leggi di vita associata che assistono e confortano lo sviluppo umano e lo Stato democratico definito costituzionalmente, tanto più quando una siffatta eversione venga operata con violenza sopraffattrice da un gruppo di cittadini per sottrarsi alla disciplina pubblica liberamente accettata dalla nazione, è certo che gli avvenimenti di Algeri e di Parigi inducono ad amaramente riflettere. (…) Certo il caso dimostra che un ritorno della violenza e dell'arbitrio è tuttavia possibile (e non soltanto in Francia o in Italia) ove non sia contrastato a tempo da una ferma volontà di resistervi. I giovani, gli "arditi", gli spregiudicati corrono facilmente alle vie e alle armi, come coloro che dalla sorte delle armi hanno tutto da guadagnare e non hanno nulla da perdere: come coloro che amano le armi, e l'impiego di esse amano considerare prodezza: date una carabina a un ragazzo, e in capo un'ora avrà già sparato a sua sorella, a sua madre, al migliore dei suoi amici. È necessario vincere il fascismo in noi stessi, in tutti gli animi dei concittadini: con lo spregiare, condannare, deridere e avere a schifo in noi il culto della prepotenza, il prevalere iniquo dell'io, l'ambizione "fisica" di essere al di sopra degli altri e la "fede", tipicamente fascista, in una presunta nostra capacità di disporre del destino comune e di condurre al "trionfo" certe idee di potenza che inverdiscono soltanto, quasi un'erbaccia in un orto negletto, nella nostra capoccia di superuomini cretini o addirittura malati di malattia mentale. Così una perenne attività logica, una seria preparazione alla vita associata, una scuola efficiente, il culto del "dovere", il rispetto del vicino e del prossimo, una onestà naturale e nativa serbata nell'animo al dispetto del costume e del tempo mi sembrano i mezzi di cui lo scrittore e il cittadino in genere dispongono per non dare "via libera" al fascismo:*



Via Merulana

per combattere la diffusione, così come si combattono e si prevengono con cautele d'ogni momento (igieniche, tecniche, assicurative) i mali disgregativi e lo "sfacelo" dei traumi non preventivati». Davvero una bella pagina che merita di essere conosciuta e che è stata resa pubblica quasi dieci anni fa, il 12 maggio del 2006, dal quotidiano *La Repubblica*. Una pagina che ci consegna – come tante altre – un Gadda niente affatto *uomo senza qualità* e, anzi, di ottime qualità. Gadda – come tanti altri scrittori del '900, soprattutto del primo '900 – era solo afflitto dal *male oscuro* che lo tarlava, dalla *nevrosi*, dal *male di vivere* generato da una società malata e da una realtà e da un mondo caotici e complessi, strani e assurdi, insensati e paradossali, labirintici e *barocchi*. E, dunque, ha ragione quando nella *Cognizione* scrive che barocco non è Gadda: «*barocco è il mondo*».


SALUMI ARTIGIANALI
NOSTRUM
CALABRIA
SALUMI DI
MAIALE NERO D'ASPROMONTE
AL BERGAMOTTO
La nostra salsiccia, la soppressata, il filetto, il capocollo, il culatello, la Mortadella e il Prosciutto di Maiale Nero d'Aspromonte si possono considerare unici per qualità delle materie prime.
Il Maiale Nero Calabrese è ricco di proteine, vitamine, sali minerali, Omega-3, per cui la qualità delle carni e del grasso sono divinamente saporite.
MORTADELLA
NOSTRUM
NERELLA
D'ASPROMONTE
DI MAIALE NERO
al BERGAMOTTO
MORTADELLA DI
MAIALE NERO
AL BERGAMOTTO
SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI,
NO OGM, NO GLUTAMMATO.
NOSTRUM
PROSCIUTTO COTTO
NOSTRUM
NERONE
D'ASPROMONTE
DI MAIALE NERO
al BERGAMOTTO
PROSCIUTTO COTTO DI
MAIALE NERO
AL BERGAMOTTO
SENZA GLUTINE, SENZA COLORANTI,
NO LATTE E DERIVATI, NO OGM,
NO GLUTAMMATO.
NOSTRUM
SIDERNO (RC) Info: 392. 09 65 067
SALUMI DI
MAIALE NERO D'ASPROMONTE
COOPERATIVA ALLEVATORI
MAIALE NERO D'ASPROMONTE
Maiale
Nero
d'Aspromonte
MAIALE NERO
D'ASPROMONTE
PARTNER PROGETTO
CARNI QUALITÀ

Francesca Patitucci
Salerno

SOCIETA'

La Terra va amata: il rispetto dell'ambiente.

Bruno Munari, un artista che, rivolgendosi ai piccoli, diceva "Un bambino abituato a vedere trasformare le cose diventerà creativo e non si annoierà mai".
Oggi si parla spesso di "educazione ambientale". *L'educazione ambientale è un* "Processo per cui gli individui acquisiscono consapevolezza ed attenzione verso il loro ambiente; acquisiscono e scambiano conoscenze, valori, attitudini ed esperienze, come anche la determinazione che li metterà in grado di agire, individualmente o collettivamente, per risolvere i problemi attuali e futuri dell'ambiente".
Ciò significa, in parole povere, cercare di educare l'umanità a rivedere i propri comportamenti, al fine di non alterare gli equilibri naturali. Il primo a utilizzare il termine "*environmental education*" fu William P. Stapp, nel lontano 1969, Premio Nobel nel 1993. Visto l'incedere del gravissimo disastro ecologico ambientale, è necessario diffondere questo concetto. I fatti parlano chiaro: gli estesi incendi in California e Australia e nel piccolo quotidiano, gettare cicche di sigaretta ovunque, rifiuti vari e involucri di plastica, gesti mancanti di giusta consapevolezza, stanno generando una vera e propria intossicazione per l'ambiente. L'inquinamento causa il cambiamento climatico e riduce la *biodiversità*. Inoltre, alcune sostanze inquinanti contribuiscono all'*effetto serra*; altre sono velenose o mortali per gli animali e i vegetali. Infine, l'inquinamento è pericoloso anche per l'uomo: lo smog, ad esempio, causa numerose malattie. Si deve contrastare il cambiamento climatico perché rende più frequenti e più distruttive le catastrofi naturali (alluvioni, cicloni, grandinate, siccità estrema); inoltre, se la temperatura sulla Terra cambia, molte terre diventeranno troppo calde e secche o troppo umide per ospitare la vita. Non possiamo sopravvivere in un ambiente povero di specie viventi. Se pensiamo che la metà delle medicine che utilizziamo per curarci vengono ricavate da specie vegetale o animali



se queste dovessero estinguersi, rimarremmo senza farmaci. Ancora, oltre un terzo di ciò che mangiamo è prodotto grazie agli animali impollinatori (api, mosche, farfalle, pipistrelli, etc.). Se questi animali dovessero estinguersi, trovare cibo diventerebbe molto più difficile. Quindi, a cominciare dai bambini, una buona educazione e buona "creanza" potrebbe migliorare notevolmente i danni della nostra negligenza. Ovviamente, una goccia non fa l'Oceano ma una grande maggioranza, che sia attenta a semplici regole, potrebbe davvero fare la

differenza che necessita. Il senso civico non è innato, bisogna inculcare ai propri figli e studenti, soprattutto spiegando loro le motivazioni, cosa è corretto fare e perché.
Ben vengano, dunque, le iniziative che aiutano i nostri figli anche nei piccoli gesti quotidiani. In questo quadro rientra l'iniziativa che FILA (quelle della matite colorate), che ha lanciato nelle scuole tre progetti: educare al pensiero creativo, alla sostenibilità e all'*upcycling*, l'arte del riutilizzo. Regalare un albero, nelle occasioni in cui si vuole fare un dono, da piantare nel mondo.
È ciò che ha fatto Themoiré: per ogni borsa venduta, il brand pianta Tree Nation. Così facendo, sono arrivati a trentamila alberi. Inoltre, gli accessori sono realizzati, esclusivamente, con materiali sostenibili. La Denim di Mango, è prodotta con criteri di circolarità, in parte con materiale riciclato e uso minimo di sostanze chimiche e acqua. Il cotone puro, organico, piantato e prodotto in Africa è quello utilizzato dal brand Moshions. Il rispetto per l'ambiente è un bene comune che va di pari passo con il rispetto delle persone. Pare che anche un gentile buongiorno, oggi, abbia perso la sua valenza.
Nel libro *Magia degli Animali* la scrittrice Patrizia Krachmalnicoff, ci parla del codice comportamentale delle cicogne, animali appartenenti alla famiglia dei ciconiformi, molto eleganti, che volteggiano sfruttando le correnti termiche, oltre ad essere portatrici di buone novelle, annunciatrici della primavera e soprattutto della nascite, come voce di popolo vuole. Essi sono un esempio pratico di buona educazione, nel loro ménage familiare i due coniugi si salutano con un cerimoniale che ripetono anche cinquanta volte al giorno, ogni volta che si incontrano. Quello che è seduto si alza e punta il becco verso l'alto, sbattendo le mandibole. Questo cerimoniale viene insegnato ai piccoli. All'arrivo dei genitori i cicognini si alzano educatamente e sbattono le mandibole.
In quante famiglie di umani ancora esiste il saluto? Al massimo un cenno del capo o, addirittura, un sms. Il futuro si evolve ma ciò non dovrebbe essere una ragione per farci dimenticare di dare valore e riscoprire le buone abitudini. Se si vive in armonia con i nostri simili sarà più naturale anche il rispetto versi l'ambiente che ci circonda.
Iniziamo dalle fondamenta!



La reintroduzione dell'educazione civica, che poi comprende anche quella ambientale, è una decisione molto saggia e positiva, perché riuscire a far presa sulle nuove generazioni potrà sicuramente aiutare il mondo a ridimensionare i danni e smuovere le coscienze collettive. Sarebbe bello ricostruire una sana relazione con questa signora Terra che ci ospita e ci accoglie, iniziando dagli animali, le piante, le acque e tutto ciò che non ha parola ma ha vita!
In tema di ambiente, è doveroso e importante ricordare l'importante Enciclica di Papa Francesco ***Laudato si'***, sulla "cura della casa comune", la prima Enciclica sull'ambiente, la quale ci esorta a una *conversione ecologica.* È una Lettera che possiamo, leggere tutti, la prima volta in cui la Chiesa Cattolica, in maniera ufficiale, pubblica un documento rivolto alla salvaguardia e cura dell'ambiente. Il Papa non ha elaborato un trattato meramente scientifico ma, con fermezza e semplicità, ci espone i danni che l'uomo sta procurando alla Terra e che di questo passo, se non prendiamo subito consapevolezza, l'impatto, nei prossimi decenni, sarà davvero devastante, soprattutto per i paesi in via di sviluppo e sulla qualità di vita di tutti noi.

Carmelita Caruso
Taurianova

LIBRI

FILOMENA RACCONTA IL PECCATO

Autore
Pasquale De Luca, nato a Tropea, in Calabria, scrittore e poeta, da lungo tempo si occupa di poesia. Critico letterario, organizza eventi di grande spessore culturale. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti per la poesia e la narrativa. Ha collaborato con riviste nazionali e giornali locali. Ha pubblicato tredici libri di poesia, di narrativa e per la scuola; particolarmente apprezzati i suoi romanzi. *Filomena racconta il peccato* è l'ultimo di una trilogia che comprende *La Terra di Filomena* e *I figli di Filomena* tutti premiati in prestigiosi Premi nazionali. Numerosi critici si sono interessati alla sua opera e hanno favorevolmente scritto di lui apprezzando l'originalità della sua poetica e del suo stile narrativo tipico del neorealismo mediterraneo.
Piacciono molto anche le fiabe, perché scritte con stile nuovo e diverso, accattivante.
Opere inedite: tre romanzi; fiabe, poesie e racconti; articoli e recensioni.

Il romanzo

Il libro, diviso in racconti, come in un film con tante diapositive che scorrono sullo schermo gigante, racconta per immagini episodi e fatti vissuti in un tempo passato e ci aiuta a capire la società antica, che, al di fuori di ogni ipocrisia dell'elogio dell'età dell'oro, che non c'è mai stata, aveva le fondamenta sul lavoro, sull'amore, ma anche sul peccato. Che, come le fondamenta delle case, accuratamente lo nascondeva. C'era, c'era il peccato. Non si vedeva, perché lo si nascondeva.

Filomena, alla fine della vita, è il *trait d'union* tra il presente, che è lei, e il passato, che sono i fatti da lei raccontati, in una proiezione al futuro impersonato dai nipoti che l'ascoltano e la stanno a sentire. La vita che passa, la vita che continua, la vita a venire.



Filomena racconta il peccato di Pasquale De Luca

Hanno scritto di lui:

"*Filomena racconta il peccato*". Sara Rodolao, grande poetessa di Imperia, lo ha letto.
Sara Rodolao, la grande poetessa di Imperia, nota in tutta Italia per la elevata qualità della sua opera poetica e letteraria caratterizzata da incisività del verso e da realismo strutturale nella narrazione di fatti e storie del passato, che riportano l'attenzione al mondo di oggi in evoluzione, ha letto l'ultimo romanzo di Pasquale De Luca "*Filomena racconta il peccato*". E ha scritto.

Note al libro

Ho avuto modo in tempi passati di leggere "*La Terra di Filomena*" e " *I figli di Filomena*" del prof. Pasquale De Luca; scrittore e poeta, presidente e fondatore del prestigioso Premio Internazionale di Poesia "*Tropea: Onde Mediterranee*" felicemente giunto alla sua XIV edizione.

Storie complesse di una giovane donna, poi mamma coraggiosa, nel bellissimo sottofondo paesaggistico della "*Terra di Sopra*": testimonianza culturale preziosa di un Sud rurale scampato alle bombe del secondo conflitto mondiale; descrizione puntigliosa e storica di un mondo calabro ormai solo ricordo depositato nelle pieghe della memoria. Una complessa produzione letteraria che denota grande umanità e cultura del prof. Pasquale De Luca, ma anzitutto rende palese il grande amore per la sua terra, una terra generosa a volte amara, che faceva mancare non solo il pane ai suoi figli. Storie di uomini e di donne in un mondo chiuso e sepolto in tradizioni ancestrali, dove tutto doveva restare circoscritto nei muri severi delle case, e la miseria umana a volte galleggia sulle pagine come olio sull'acqua.

Ora torna a parlarci di Filomena in "*Filomena racconta il peccato*"; un romanzo diviso in singoli racconti dove la protagonista, al tramonto della vita, racconta ai nipoti Gigi e Lalla, a volte seduta all'ombra del noce altre su una pietra quasi ad attingere energia dal cuore della sua terra, tutta la sua vita attraverso i ricordi. Ricordi che riallacciano situazioni e persone, squarci a volte luminosi, a volte cupi come notti in attesa di stelle, su storie intricate dove personaggi di variegata umanità sembrano uscire dal libro e mostrarsi agli occhi del lettore in tutta la loro povertà sia economica che spirituale. Lalla e Gino chiedono. Vogliono sapere e conoscere di un mondo che alla loro ingenuità sembra una fiaba; fanno domande col candore dei loro anni puliti e nonna Filomena racconta, come una fiaba: "*C'erano due fichi*", "*I ragazzi andavano a scuola*", "*Un'onda lunga spumeggiante invase la spiaggia*", "*Filomena stava seduta su una pietra*", "*Nel grande letto di paglia e di vruju dormivano in tre*", "*Lele spense i lumi*", "*Seduta sotto l'antico noce*",



Pasquale De Luca

"*Nonna nonna… aveva chiamato Gigi*". Racconta Filomena, fino a che la sua voce riesce a emergere dal suo cuore stanco; storie intense di uomini e donne dal carattere psicologico marcato, riti tradizionali e la fatica del campare di niente, il pesante fardello del vivere in una società che sbandierava virtù e metteva i peccati nascosti sotto la cenere, custoditi come tesori di famiglia.

In definitiva il romanzo è un viaggio affascinante a ritroso in tempi e luoghi del passato che, attraverso quadri di memorie raccontati all'ombra del noce, fanno rivivere agli occhi e nel cuore del lettore un tempo e uno spazio che, come un film d'autore, non giudica ma mostra; lasciando alla sensibilità di ognuno la facoltà di entrare o meno in simbiosi col mondo di Filomena. "*Il libro è un mondo di stupefatta meraviglia, dove entrare non prima di aver fasciato i piedi di silenzio lasciando i pensieri grevi sulla porta*".

È così che mi sono addentrata nel mondo di Filomena e ne sono uscita arricchita e commossa… "*Nonna nonna…*", chiamava Gigi… ma Filomena aveva finito le parole e restavano solo le orme marcate della sua vita nei solchi della sua "*Terra di Sopra*".

Sara Rodolao

Caterina Sorbara
Gioia Tauro

LIBRI

Non Chiamateli Eroi

Autore
Nicola Gratteri
È uno dei magistrati più esposti nella lotta alla 'ndrangheta e vive sotto scorta dal 1989. E' molto sensibile all'educazione dei giovani come strumento di prevenzione nella lotta alle mafie e a tal fine tiene conferenze nelle scuole e nelle universsità.
Insieme ad Antonio Nicaso, per Mondadori ha pubblicato diversi bestseller, tra questi La mafia fa schifo dove sono raccolti pensieri e lettere di ragazzi sul tema mafia.



Non Chiamateli Eroi di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, Mondadori, è un libro che si rivolge ai ragazzi, ma che anche gli adulti possono leggere e apprezzare.
Una raccolta di storie e personaggi per raccontare ai ragazzi il loro coraggio e per continuare a lottare contro le mafie nel loro nome. Nicola Gratteri e Antonio Nicaso ricordano le vite di chi, guardando la mafia negli occhi, ha deciso di difendere le proprie idee e la propria dignità.
I loro sogni, la loro speranza, il loro coraggio sono un modo per non dimenticare:
"Si può fare qualcosa, e se ognuno lo fa, allora si può fare molto". Nel libro troviamo: l'eredità fatta di coraggio, determinazione e conoscenza di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che insieme fanno luce su che cosa sia davvero la mafia; gli occhi di Giuseppe Letizia che, nel buio, assistono spaventati allo svolgersi di un feroce assassinio; le parole "pericolose" di Peppino Impastato che ridicolizzano quegli uomini considerati intoccabili; i saldi principi di Giorgio Ambrosoli; la lotta solitaria del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; la missione contro la mafia di Rosario Livatino, il "giudice ragazzino"; la determinazione di Libero Grassi a non cedere ai tentativi di estorsione; l'alternativa alla mafia e la possibilità di una vita diversa offerta ai giovani da don Pino Puglisi; il diritto a vivere libera rivendicato da Lea Garofalo e ancora Rocco Gatto, Cocò Campolongo, Giuseppe Di Matteo e altri.
A far da sfondo i territori, le regole dei clan, la collusione della società e la politica troppo spesso distratta. Tutti i personaggi del libro, non vengono esaltati in quanto eroi, ma raccontati come persone comuni che hanno scelto di non girarsi dall'altra parte e non farsi corrompere da un sistema fin troppo inquinato. Un libro che emoziona, che fa

piangere, ma che soprattutto porta il lettore a riflettere, a prendere coscienza che la mafia è solo "letame" e va combattuta, perché un'alternativa diversa è possibile.

Nicola Gratteri è uno dei magistrati più esposti nella lotta contro la 'ndrangheta. Ha indagato sulla strage di Duisburg e sulle rotte internazionali del traffico di droga. Insieme ad Antonio Nicaso ha pubblicato, da Mondadori, numerosi bestseller: Fratelli di sangue, La malapianta, La giustizia è una cosa seria, La mafia fa schifo, Dire e non dire, Acqua santissima, Oro bianco, Padrini e padroni, Fiumi d'oro, Storia segreta della 'ndrangheta, La rete degli invisibili, Ossigeno illegale e Complici e colpevoli.

Antonio Nicaso, storico delle organizzazioni criminali, è uno dei massimi esperti di 'ndrangheta nel mondo. Insegna, fra l'altro, Storia sociale della criminalità organizzata alla Queen's University. Ha scritto oltre 30 libri, tra cui alcuni bestseller internazionali. Da Bad Blood è stata tratta una serie televisiva di grande successo. È autore, con Maria Barillà e Vittorio Amaddeo, di Quando la 'ndrangheta scoprì l'America.



Nicola Grattieri



LE PAROLE SONO PIETRE.
USIAMOLE PER COSTRUITR PONTI,
PER UNIRE LE COSCIENZE
DI CHI NON SOPPORTA PIU'
LA TIRANNIDE DELLE MAFIE,
L'IPOCRESIA DI CHI DOVREBBE COMBATTERLE
E LE MENZOGNE DI CHI CONTINUA
A GIRARSI DALL'ALTRA PARTE.

LOTTERIA DI BENEFICENZA
"Primo Festival della Cultura Gioese 2023"
NOME COGNOME
TELEFONO
CITTÀ
NUMERO 0000

LOTTERIA DI BENEFICENZA
"Primo Festival della Cultura Gioese 2023"
AGIRE SOCIALE NEWS

1. TV COLOR
2. SCOPA S/S
3. MACCHINA CAFFÈ
4. FRULLATORE
5. RASOIO
6. FERRO DA STIRO
7. FORNETTO
8. PHON
9. PIASTRA
10. SPAZZOLA

ESTRAZIONE FINALE
DOMENICA 30 LUGLIO 2023 ORE 11:30
0000

€. 1,00
Contributo liberale

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS

printed by www.biglietticonmatrice.it

Donatella Mazzaferro
Gioia Tauro

STORIA

La musica delle donne ad Auschwitz: Alma Rosé e la sua orchestra al femminile

Auschwitz, la cui parola rievoca e incute terrore, luogo di abominevoli delitti che la storia non potrà mai più dimenticare. Ebbene, in uno scenario così apocalittico e spettrale, a fare lievemente da cornice è la presenza della sensibilità femminile, di quelle donne deportate, e dell'arte musicale in grado di donare un barlume di speranza, di eleganza e di flebile bellezza a uno dei luoghi più ignobili e orribili mai concepiti dall'uomo.
Le baracche, le distese di filo spinato, gli esseri umani con le loro atroci sofferenze, ogni giorno, però, venivano accarezzati dalle note musicali e dalla dolcissima e costante presenza di donne, atrocemente internate nei lager dell'orrore. La domanda è d'obbligo: in un luogo così poteva esistere la musica, l'arte per eccellenza sublime, raffinata, profonda e universale? In un luogo così lugubre, poteva esserci ancora spazio per i sentimenti più nobili? Ebbene sì, questo spazio era presente. La musica nei campi di sterminio ha raccontato il dolore assurdo, la rabbia, ha rappresentato una forma di protesta sociale e, al contempo, ha parlato della speranza di chi ha subito persecuzioni politiche e razziali nella Germania nazista e negli altri Paesi europei di quel periodo.Musica classica, lirica, leggera, jazz, composta da musiciste autodidatte deportate, dilettanti e professioniste dotate di un grandissimo talento musicale, le quali ebbero la forza di dare vita a capolavori struggenti e di eccelsa bellezza. La musica presente in quei ghetti non era, però, clandestina: le note musicali esistevano per espresso volere degli stessi intendenti del campo, dalle SS ai medici dell'infermeria. L'orchestra al femminile fu un'idea di Maria Mandel, capo donna austriaca delle SS, processata successivamente e condannata a morte nel 1947 per avere contribuito all'uccisione di migliaia di deportate nei campi di Auschwitz e Birkenau. Questa donna ebbe l'idea di creare dentro il campo di sterminio un'orchestra di sole donne che facesse da sottofondo musicale per l'accoglienza dei convogli dei



Alma Rose con il padre Arnold

treni, alle selezioni per le camere a gas delle deportate, alle impiccagioni. Ma è proprio lì, in seno a questo luogo dell'orrore, che esisteva una prigioniera, una professionista musicista che, nonostante fosse dotata di eccezionale talento artistico e potesse vantare persino parentele illustri, non riuscì a sfuggire alla deportazione e alla morte. La donna in questione era Alma Rosé, elegante violinista ebrea, figlia e nipote d'arte, parente del grande musicista e compositore Gustav Mahler. Il padre di Alma Rosé era il violinista Arnold Rosé, che fu il primo violino della *Wiener Philharmoniker* per 50 anni, dal 1881 al 1931, dell'Orchestra della *Wiener Staatsoper* e del leggendario *Rosé Quartet*. Alma prima della deportazione era un'artista di grande notorietà; non sapeva, però, che quella libertà tanto conquistata e meritata e, così, anche la vita felice che fino a quel momento aveva vissuto, stavano per terminare. In realtà, Alma, iniziò a suonare con l'orchestra femminile del campo quando era già formata da 47 deportate provenienti da diversi Paesi d'Europa, divenendo successivamente lei stessa la

direttrice. Non suonare o non suonare bene, sbagliare persino una nota, equivaleva con certezza ad andare incontro alla morte.
Anita Lasker Wallfish, una delle musiciste sopravvissute a quell'inferno, oggi alla soglia dei 95 anni, disse a riguardo: "far parte dell'orchestra e suonare era come una fuga, in un certo senso, ma nell'eccellenza". È grazie ad Alma Rosé e alla musica nei lager dell'orrore che moltissime donne e musiciste riuscirono a sopravvivere, ma ad Alma non toccò la stessa lieta sorte. Morì, infatti, improvvisamente il 5 aprile del 1944, a soli 37 anni, forse per avvelenamento da cibo, lasciando in eredità alle sopravvissute e ai posteri un patrimonio di nobili sentimenti, immensi, di rara bellezza artistica e di straordinaria speranza.



Quando le donne suonavano ad Auschwitz



Carmelita Caruso
Taurianova

ARTE

PROTAGONISTI DEL TEMPO D'ARTE



Il 14 Aprile 2023 alle ore 17.00, presso il Museo del cedro di Santa Maria Del Cedro (Cs), verrà inaugurata la mostra ***"Protagonisti del tempo d'Arte"***. Il progetto espositivo, che si prefigge di trasmettere emozioni mediante il sublime linguaggio dell'arte, sarà presentato dal prof. ***Vittorio Sgarbi***, noto critico d'arte e sottosegretario alla cultura.

Abbiamo chiesto all'artista Angiolina Marchese, curatrice della mostra, diparlarci dell'iniziativa.

"Saper fare arte è un progetto ambizioso dell'**Art Global** che si prefigge con il suo teamdi altissima ma qualità, una produzione geniale digrande sensibilità artistica. Il fine è quello di far scoprire il bello della **Calabria**. Una terra bellissima che inebria i sensi coi suoi odori, i suoi sapori, i suoi luoghi ameni, i suoi borghi caratteristici, i suoi panorami mozzafiato, i suoi litorali pittoreschi, i suoi limpidi fondali,i suoi promontori vertiginosi e le sue rive assolate. Una terra disseminata di reperti unici che risalgono al tempo della Magna Grecia, basta pensare ai bronzi di Riace, capolavori assoluti che costituiscono una grande attrazione capace di richiamare un vasto flusso di turisti, o alla chiesa basiliana di S. Maria di Costantinopoli, oppure alla grotta del Romito di Papasidero. Una terra che ha bisogno di essere mostrata, apprezzata e valorizzata. E spetta a noi calabresi promuoverla e farla conoscere anche tramite l'arte. E ogni artista, a mio modesto parere, deve sentire tale compito come una missione". **Perché la scelta del Museo del cedro?** "Il Museo del cedro svolge l'attività diincubatore d'impresa ed è ormai una realtà consolidata e affermata non solo a livello locale ma anche nazionale e internazionale, dove si celebra la storia del cedro e il suo profondo legame con il culto mistico della religione ebraica. Ritengo superfluo sottolineare che sono onorata dell'ospitalità familiare che mi è stata accordata e per ciò desidero manifestare la mia gratitudine ad **Angelo Adduci**, presidente del museo e del Consorzio del Cedro di Calabria che gestisce il museo medesimo, al **Sindaco**, all' **Assessore** del compartimento agricoltura della Calabrianonché alla **Regione Calabria**".

Vi è un qualche motivo che la fa andare particolarmente orgogliosa della realizzazione dell'e-

vento? “Sì, più di uno. Anzitutto il fatto che l’esposizione vedrà la partecipazione di grandi talenti dell'arte pittorica e, a seguire, il fatto che si darà risalto al valore della poesia e al suo linguaggio come chiave di interpretazione dell'intimità umana.
Altro motivo d’orgoglio sarà la presentazione del catalogo **“Protagonisti del tempo d'Arte”.** Un volume che dà forma a un vero percorso nelle arti con una esposizione che raccoglie le sue infinite diversità. Infine il fatto che ci siamo ispirati ai valori del territorio coinvolgendo diversi artisti nazionali e internazionali e fra questi molti calabresi, perché lo scopo è quello di fare e valorizzare la cultura del bello e, in pari tempo, di promuovere relazioni autentiche e durature per entrare in simbiosi e per dare forma e vita ad altre collaborazioni”.

Adesso vorrei che si soffermasse per un attimo sulle difficoltà che si incontrano e sull’impegno che richiede l’organizzazionedi un evento come questo. In altri termini, è stato impegnativo organizzarlo?

“Certamente organizzare eventi è molto impegnativo perché richiede una pianificazione scrupolosa e una cura dei dettagli attenta e meticolosa al fine di renderlo speciale agli occhi del pubblico. Quindi è necessario mettere in gioco creatività, immaginazione e talento per dare forma alle idee e per comunicarle al pubblico in modo personale. Un ruolo importante per la buona riuscita dell’evento lo svolge il budgest che influisce sulla scelta della location, dei relatori, dei critici e sulla gestione dell’ufficio stampa che, a sua volta, esercita una funzione essenziale per diffondere le notizie sull’evento in modo tempestivo ed esaustivo”.

Ha trovato sponsor per l'evento?

*“Sì, il **Museo del cedro** si è basato sulla mia professionalità e mi ha prestato fiducia per divulgare questo progetto culturale.* D’altra parte, io so bene che sponsorizzare significa pensare ad una tegia ben mirata che parli *strategia ben mirata che parli dell'evento e di tutto ciò che le ruota intorno”.*



Angiolina Marchese e Vittorio Sgarbi

Che differenza c'è tra curatrice e critico d'arte?

“Il critico può essere anche il curatore assecondo degli studi intrapresi, dato che in ogni settore la formazione, gli studi sono importanti perché nessuno nasce medico senza aver studiato”.

Quanto è importante per lei l'allestimento?

“L'allestimento è importantissimo per la buona riuscita della mostra, ecco perché prima ho parlato della cura dei dettagli attenta e meticolosa: mai attaccare i quadri l'uno vicino all'altro e sopra al soffitto, oppure nascosti senza la luce giusta”.

Che cos'è l'arte per lei?

“Per me l’arte è lo strumento che mi consentedi dare forma alla mia passione, alle mie emozioni, alla mia creatività, ma è anche studio: lo studio necessario per acquisire l’abilità tecnica e l’espressione estetica utili a veicolare i nostri messaggi, le nostre emozioni, la nostra visione del mondo. Ciò che voglio dire, in altri termini, è che nell’arte, così comein tutte le professioni, per avere successo, sononecessari competenza e padronanza. E ciò è valido anche quando si tratta di organizzare un evento.

Art Global
Associazione culturale

PRESENTA IL VOLUME

PROTAGONISTI DEL TEMPO D'ARTE 2

a cura di **Angiolina Marchese**

VETRINA DELL'ARTISTA

SEZIONE PITTURA:



ANGIOLINA MARCHESE



Chi riesce a sentire i miei quadri, riesce a sentire anche me.
Amo questa vita colorata che lascia tracce attraverso la mia arte.
L'arte è la mia vita è un flusso vitale di luce gioia e colore.
L'arte è il mio alimento.
Non può mancare."

ANGIOLINA MARCHESE “La curatrice del bello”

Sono nata a Diamante CS. Vivo e lavoro a Roma da 45 anni.
Qualifica Maestro D’Arte pittrice e ceramista. Formazione artistica dipolomata in maturità artistica nella sezione ceramica presso l’istituto d’Arte di Cetraro. Successivamente ho proseguitogli studi all’accademia di Belle Arti di Roma. Esperienza lavorativa in ambito artistico presso un prestigioso liceo artistico della capitale. Ho esposto in molteplici mostre personali e collettive sia in italia e all’estero.



Angiolina Marchese

Da sempre appassionata all’arte ho scelto di esprimere i miei sentimenti attraverso la pittura per inviare messaggi. La passione per la pittura è in me innata, vive e mi accompagna da sempre come azione quotidiana nei rapporti con gli altri. Le persone che incontro mi danno motivo per esprimermi nella rappresentazione di vari soggetti ispirandomi ai grandi maestri.



Il vaso di fiori (olio su tela 50x70)

La pittura per me è una necessità, un impegno un appuntamento coi sentimenti, con essa mi sento obbligata a tradurre col pennello tutto il mio io. L’arte mi rende tranquilla non mi distacco da essa. Chi ama l’arte è una persona pura che da agli altri se stesso per una continuità della vita.



Per me l’arte è lo strumento che mi consente di dare forma alla mia passione, alle mie emozioni, alla mia creatività, ma è anche studio: lo studio necessario per acquisire l’abilità tecnica e l’espressione estetica utili a veicolare i nostri messaggi, le nostre emozioni, la nostra visione del mondo.

Un eleganza intrinseca ad ogni pennellata dona dinamismo al costrutto e ci immette in un quadro in cui con sapienza, raffigura il mondo che ella vede e ci trasmette . Il suo positivismoe la sua energia sono la spinta che indirizza la sua creatività verso un linguaggio artistico dove il colore diventa il tramite, il mezzo per raggiungere la catarsi interiore. L’equilibrio della composizione rende immediatamente percepibile il messaggio che l’autrice vuole trasmettere.



Oltre il velo
Acrilico su olio—cm 50x70



Il motto di Angiolina: Avere il coraggioi di essere sempre in mostra aldilà di tutto”.

Donatella Mazzaferro
Gioia Tauro

CULTURA

Anna Magnani, l'antidiva per eccellenza



**"È facile essere una femmina…
bastano un paio di tacchi
a spillo
e abiti succinti.
Ma per essere una Donna
ti devi vestire
il cervello
di carattere, personalità
e coraggio".**

Anna Magnani

Antidiva per eccellenza, indubbiamente, fu Anna Magnani. Donna dallo sguardo vulcanico e profondo, sensibile e sofferto, occhi grandi e cerchiati, capelli al vento, ribelli, corporee imperfezioni, personalità indomita, affascinante caratterizzata da un temperamento forte e deciso, ma al contempo, istintivo e fragile come tutte le figure femminili da lei magistralmente interpretate sul set. La Magnani oltre ad essere un'attrice da Oscar, è stata una donna e un'artista straordinaria e rivoluzionaria: geniale, anticonformista, fuori dagli schemi, eclettica e passionale, tormentata ma vera, priva di maschere sia nella vita pubblica come in quella privata. Nel tempo ella divenne un'interprete inarrivabile e un'eterna icona di un teatro e un cinema italiano ormai scomparso. Da popolana focosa, generosa e combattiva sulla scena, *Nannarella*, così affettuosamente venne soprannominata a Roma, fu una donna nel privato bisognosa di amore, di attenzioni e di cure; desiderava, infatti, qualcuno che l'amasse totalmente e fosse in grado di lenire un profondo dolore dell'anima e incancellabile, sopperire all'assenza dei genitori e a cui disperatamente decise di aggrapparsi in ogni momento della sua vita. La sua esistenza fu attraversata dall'esperienza del bello, dal senso del tragico e della rinascita, personalità eccentrica e complessa allo stesso tempo, di lei stessa disse: "Avevo un tale bisogno di essere amata che facevo di tutto per farmi amare, e credo di essere diventata attrice per questo, per essere amata". Anna, venne alla luce il 7 marzo del 1908 a Roma da una giovane e bella ragazza di nome Marina Magnani e, da un padre, il giurista e nobiluomo di origini calabresi Pietro del Duce che mai, però, conoscerà. Dopo averla messa al mondo, la madre decise di affidare la piccola alle cure dolcissime della nonna materna e delle cinque zie nobili, vivendo in condizioni di estrema povertà, per trasferirsi poi ad Alessandria d'Egitto dove sposerà un ricco e facoltoso ingegnere austriaco. La piccola Anna soffrirà, purtroppo, per

l'intera sua vita l'abbandono da parte delle figure genitoriali. Ma, finalmente arriva il suo riscatto quando ormai diventata adulta, si esibisce come cantante nei cabaret e in molti locali romani, contemporaneamente studia pianoforte presso l'Accademia Musicale "Santa Cecilia" di Roma. Lascerà, però, ben presto la musica perché non erano di certo i solfeggi la sua autentica passione, per indirizzare il suo interesse e impegno al mondo della recitazione. È proprio nel 1927, che la Magnani comincia a studiare presso la Scuola di Arte Drammatica "Eleonora Duse" di Roma diretta da Silvio D'Amico, il quale appena la vide capì immediatamente la forza dirompente e il talento fuori dal comune che possedeva. Quella vivace e intrigante ragazzina non tardò a sconvolgere tutti per la sua notevole ed eccezionale capacità recitativa; lo stesso D'Amico disse di lei: "la Scuola non poteva insegnarle molto più di quello che ha dentro di sé. Non recita, vive le parti che le vengono assegnate. Lei, è già un'attrice". Tra il 1929 e il 1932, la Magnani lascia definitivamente l'Accademia teatrale per entrare a fare parte della compagnia Vergani-Cimara diretta da Dario Niccodemi. Mentre la sua carriera professionale inizia a prendere forma, l'attrice si fa notare al grande pubblico grazie ad un ruolo marginale nel film La cieca di Sorrento di Nunzio Malasomma (1934). È soltanto, però, in Tempo massimo di Mario Mattoli (1934) che la focosa e irruente Nannarella rivela il suo talento istrionico e comico interpretando una cameriera disinibita che provoca un professore timido e molto impacciato. Diversi registi, però, ancora la ritengono inadatta al mondo del cinema; è il teatro, invece, che le conferisce un'importante visibilità e le dà grandi soddisfazioni. Nel 1942 dopo la fine del matrimonio con Goffredo Alessandrini nasce Luca, unico figlio della Magnani avuto da una fugace relazione amorosa con un attore più giovane di lei, Massimo Serato che, però, l'abbandona appena rimane incinta. La vera grande occasione per Nannarella arriva grazie al noto regista Roberto Rossellini, suo grandissimo amore, il quale le propone di affiancare il collega Aldo Fabrizi nel film *Roma città aperta* (1945), film divenuto per eccellenza il simbolo del Neorealismo italiano che vede la Magnani nei panni della popolana Pina[1], una donna che sprigiona una forza così dirompente e uno straordinario talento recitativo che lasciano pubblico, critica e mondo del cinema, stupefatti. Come non ricordare la sua corsa struggente verso il camion mentre i nazisti portano via il suo uomo urlando "Francesco, Francesco!", e, subito dopo viene falcidiata a colpi di mitra sotto gli occhi del figlio e del prete Aldo Fabrizi. Sarà proprio questa scena ad immortalare la Magnani come una delle più grandi interpreti femminili nella storia del cinema. È con questo capolavoro artistico, infatti, che l'attrice si aggiudica il Nastro d'Argento e, successivamente, il premio come la migliore artista cinematografica alla Mostra di Venezia, con il film L'onorevole Angelina di Luigi Zampa in cui



Anna Magnani

Mostra di Venezia, con il film *L'onorevole Angelina* di Luigi Zampa in cui interpreta una popolana forte, istintiva e capace di grandi sentimenti, facendosi portavoce di alcune donne costrette a fare i conti con le durissime condizioni dell'immediato dopoguerra. Nel 1947 porta al grande pubblico e sulla scena il dramma della gelosia di *Assunta Spina* di Mario Mattoli e, subito dopo interpreta il suo ultimo film in due atti con Roberto Rossellini, "Amore" che le varrà il suo terzo Nastro d'Argento. Il Premio Oscar finalmente arriva nel 1956, dove Anna è la prima attrice italiana nella storia degli *Academy Awards* a vincere l'ambito Premio come attrice protagonista, riconoscimento conferitole per l'interpretazione eccelsa di Serafina Delle Rose nel film *La rosa tatuata* (1955) con Burt Lancaster e per la regia di Danil Mann. È con il film *Pelle di Serpente* di Sidney Lumet (1959), insieme a Marlon Brando, che termina l'avventura cinematografica dell'artista. La Magnani, la donna passionale, ribelle, istintiva, sensibile, fragile, l'attrice, la madre, che nella vita ha lottato disperatamente e appassionatamente per imporre la sua personalità in un mondo spiccatamente maschilista come quello del cinema, rimanendo sempre fedele a se stessa, si spense a Roma il 26 settembre 1973 per un tumore al pancreas, circondata dalla presenza e dall'affetto dell'adorato figlio Luca e Roberto Rossellini, il suo più grande amore. Nel 2018 Marly Streep, ospite da Fabio Fazio a *Che tempo che fa*, raccontando della carismatica personalità della Magnani, l'ha definita "una dea".

Dona il tuo 5x1000

C.F. 91022110802

SOSTIENI LA CULTURA

SOSTIENI AGIRE SOCIALE NEWS



Qual'italy nasce dal lavoro appassionato di **Vincenzo** Serra.

E'un imprenditore calabrese che ha deciso di restare ed investire in questa terra bellissima. Da questa terra ricava i profumi e le erbe per far nascere i suoi pregiatissimi liquori che sonolegati alle origini del popolo degli Enotri e di Re Italo . Si è spinto fino al 1350 a.c. ,ad origini lontanissime, per dare un nome alle sue creature, bottiglie sovrane che persino nei colori parlano di una terra che produce da sempre eccellenze e sapori unici e inconfondibili.Donna Brettia, che identifica un liquore fatto con una melassa di fichi dottati del Cosentino, essenze di finocchietto e noci. O ancora Alaricum, un amaro che prevede l'infusione di erbe amaricanti, molto forti e intense che per il 2022 ha ottenuto la medaglia di bronzo nel concorso **World Liqueur Awards** nella categoria degli amari italiani e il Terzo Bronzo, amaro con Liquirizia Dop, bergamotto, peperoncino e finocchietto, premiato anche sempre nel concorso **World Liqueur Awards 2022** nellacategoria dei digestivi italiani con la medaglia di bronzo.

RE ITALO, liquore dedicato proprio a Re Italo personaggio che nel 1350 A.C. , 17 generazioni prima della guerra di Troia unifica la Calabria, che in suo onore sarà chiamata ITALIA. Personaggio avvolto nella leggenda ma che ha lasciato profonde tracce nella cultura del mediterraneo con i "sissizi": pranzi comuni , in cui si sviluppava socialità, economia e politica che restano nelle tradizioni dei nostri convivi che non sono solo un modo per sfamarsi ma per condividere . Storia che molti calabresi non conoscono e verso il quale non c'è neanche riconoscimento storico di aver dato il nome alla nostra splendida nazione. Come Re Italo riuscì a unificare questa terra con la guerra ma anche con la pace, Aristotele infatti definiscela Calabria "terra di pace", il liquore a lui dedicato unisce gli splendidi agrumi della nostra terra che sono unici in ogni zona: clementine, arance, cedri, limoni e bergamotti.

E Il Pornocino un perfetto equilibrio tra Funghi Porcini e Noci vincitore della medagliaoro del premio **World** Liqueur Awards sempre nel **2022** come migliore liquore nella categoria Nut (nocino) in Italia .

Non per ultimo il liquore FORAFFASCINU nato nel 2016 e vincitore anche esso del premio World Liqueur Awards nel 2021 come migliore liquore speziato italiano, conuna base di peperoncino . Il 2022 si continua con una serie di grandi novità fra cui il lancio del GOOLIVER , liquore fatto con la polpa di ulivo.Continua l'innovazione nella tradizione .

Tutti i prodotti si possono assaggiare nello show room di Cosenza (via Marconi, 64).

Lucia Lo Bianco
Palermo

CULTURA

DANZA DI PRIMAVERA

analisi di "D+affodils" (narcisi) di William Wordsworth (poems, 1807)

Daffodils	**Narcisi**
I wandered lonely as a cloud That floats on high o'er vales and hills, When all at once I saw a crowd, A host of golden daffodils; Beside the lake, beneath the trees, Fluttering and dancing in the breeze.	Me ne andavo solitario, come una nuvola, che fluttua nell'alto delle sue valli e colline, quando all'improvviso mi apparve una folla, una distesa, di narcisi dorati; accanto al lago, sotto agli alberi, svolazzanti e danzanti nella brezza.
Continuous as the stars that shine and twinkle on the Milky Way, They stretched in never-ending line along the margin of a bay: Ten thousand saw I at a glance, tossing their heads in sprightly dance.	Perpetui, come le stelle, che brillano, e luccicano, nella Via Lattea, si allungavano in una linea senza fine lungo il margine di una baia: con un'occhiata ne vidi diecimila, che sballottavano le loro sommità, in vivace danza.
The waves beside them danced; but they Out-did the sparkling waves in glee: A poet could not but be gay, in such a jocund company: I gazed—and gazed—but little thought what wealth the show to me had brought:	Le onde accanto a loro danzavano; ma loro andavano oltre le scintillanti onde in allegria: un poeta non poteva che essere felice, in una così gioconda compagnia. Fissavo – e fissavo – ma ero a stento consapevole della ricchezza che tale spettacolo mi aveva porta- to:
For oft, when on my couch I lie In vacant or in pensive mood, They flash upon that inward eye Which is the bliss of solitude; And then my heart with pleasure fills, And dances with the daffodils.	perché spesso, quando giaccio sul mio divano, con l'animo libero o pensieroso, mi appaiono attraverso l'occhio interiore che è la benedizione della solitudine; e allora il mio cuore si riempie di piacere, e danza con i narcisi.



Primavera Siciliana

Molte le immagini sensoriali evocate dalla parola "primavera" dopo un lungo inverno. I primi raggi caldi del sole che baciano la pelle, i fiori sugli alberi che fiancheggiano le strade e il tepore pronto a riscaldarci dopo il gelo dei mesi precedenti. Non a caso l'arrivo della primavera era in passato associato ai pellegrinaggi organizzati per ringraziare ed ingraziarsi il divino che aveva aiutato e sostenuto il genere umano nella lotta contro la malattia e la morte.Proprio la primavera nella sua multiforme bellezza ha ispirato i poeti nel tempo, arricchendo le letterature di una fantasmagoria di versi danzanti ed allegri, volti a celebrare la natura nella sua variegata essenza e come espressione della benevolenza divina. *The Daffodils*, del poeta romantico inglese William Wordsworth è uno di questi testi. L'esperienza della vista floreale colpisce il lettore sin dal principio e lo coinvolge in un percorso di percezioni, visive, tattili ed olfattive che penetrano fino in fondo all'anima lasciando una sensazione di tranquillità spirituale che rimane nel tempo.

Il poeta si avvicina allo spettacolo della natura in festa da solo, "come una nuvola" e ne percepisce immediatamente la bellezza, luminosità, ricchezza e movimento. I narcisi, fiori gialli che appaiono in primavera, sono "una folla", "distesi", "in una linea senza fine" e appaiono "perpetui" al punto che al poeta pare di vederne "diecimila". La vista rimane toccata profondamente dal loro luccichio e dal colore dorato così da racchiudere le stelle che brillano nella Via Lattea e lo scintillio delle onde. La visione poetica diventa così mistica e si carica di profondi valori universali che vedono l'uomo non come semplice spettatore del contesto paesaggistico e naturalistico ma piuttosto come sua parte fondante ed integrante. Una semplice passeggiata in mezzo alla natura viva, quindi, dove ogni piccolo elemento, fiori, fiumi, etc, non partecipa in modo statico ma è dotato di umano movimento, come veri esseri viventi. Wordsworth intravedeva questo dinamismo nel mondo naturale da lui tanto amato, al punto da trarne gioia, piacere e consolazione dato che lì si manifestava in una visione panteista anche lo spirito dell'universo creato da Dio. La natura si pone così in aperto contrasto con il mondo urbano e si trasforma in un flusso di sentimenti benevoli e vivificanti in grado di condurre per mano verso il superamento di dolore e sofferenza. Il poeta utilizza metafore e personificazioni per trasmettere questo quadro, oltre all'impiego sapiente del linguaggio sensoriale che diventa la colonna portante e l'approccio estetico dei suoi versi. L'essere umano ama la natura superando ogni puro e semplice sentimentalismo per raggiungere, tramite il gusto delle piccole le cose, una permanente gioia di vivere. Sarà infatti solo in un suc-

cessivo momento di riflessione, nell'isolamento spaziale e interiore, che il poeta rivivrà, attraverso il ricordo, la fantastica e gioiosa vista dei fiori e della loro bellezza, provandone un duraturo piacere.
Non ci resta altro, allora, se non immergerci nei colori e nei profumi di una natura che si risveglia danzando colmi di felicità per la bellezza che Dio ci ha donato. Sarà una danza propiziatoria nell'attesa di un futuro di speranza e di pace.



AGIRE SOCIALE NEWS

Scegli Agire Sociale News

Abbonati

€. 15,00 (annuo)

e sostieni la cultura giovane, libera e indipendente

Per info:393.4819224

Email:redaz.agiresocialegt@libero.it

CHI SIAMO

Il Panificio di Cuti è un'azienda alimentare a conduzione familiare. Fondata nel 1985 è ora presente su tutto il territorio nazionale Italiano attraverso le spedizioni domiciliate, mentre opera quotidianamente nelle province di Cosenza e Catanzaro per la produzione e distribuzione di prodotti da forno freschi.
La mission è quella di fornire un prodotto sicuro e genuino, per questo motivo viene incentivato un dialogo aperto e attento all'interno delle Comunità in cui l'azienda opera ed investendo nell'innovazione dei processi di qualità secondo lo standard ISO 9001:2015.
La produzione tradizionale è garantita dalle maestranze trentennali, dalle tecniche di cottura in forno a legna e dall'approvvigionamento sostenibile delle risorse del territorio.

ATTIVITA' CULTURALI ED EVENTI

Nel corso degli anni le attività di promozione e di sponsorizzazione del territorio hanno assunto sempre di più una connotazione culturale.
Per questo motivo l'azienda oltre alla normale attività fieristica nazionale ed internazionale, che l'ha fatta approdare fino ad EXPO MILANO 2015, ha consolidato dei format culturali propri.
Sono attualmente attive numerose apparizioni televisive sulle reti nazionali, partecipazioni a convegni e tavoli di lavoro sull'artigianato d'impresa.
Inoltre a partire dall'aprile del 2019 è stato istituito un Polo Museale all'interno della nuova sede produttiva con il quale l'azienda ha portato al centro un progetto di diffusione della panificazione tradizionale e dei mestieri antichi.
A questo si aggiunge il progetto «Mani in Pasta», attivo dal 2007, con il quale l'Azienda ha attivato un percorso di formazione e sensibilizzazione all'interno delle scuole primarie in materia di alimentazione sostenibile.

PREMI E RICONOSCIMENTI

- La Forchetta d'Oro – Milano, 2008
- Cavaliere del Pane – Altomonte (CS), 2012
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2006
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2007
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2014
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia di Bronzo - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Oro - Roma, 2015
- Premio Roma sezione nazionale – Medaglia d'Argento - Roma, 2016
- Azienda affiliata ai Disciples d'Escoffier

CONTATTI

CUTI Soc. Coop. – Panificio Cuti
C.F./P.IVA 03385090786
Via Raffaele Nicoletti, 5
87054 Rogliano (CS)
Tel. 0984 961061
info@panificiocuti.com
www.panificiocuti.com

Donatella Mazzaferro
Gioia Tauro

MODA

COCO CHANEL, LA SIGNORA DELLA MODA

Coco Chanel, pseudonimo di Gabrielle Bonheur Chanel, è stata la più celebre e geniale stilista della moda francese. Consacrata dal mondo e dalla critica giornalistica internazionale come la "*Signora del fashion design*", è stata la creatrice di capolavori stilistici più anticonformista e rivoluzionaria del Novecento. Chanel è stata capace, attraverso la sua carismatica e intrigante personalità, la sua classe, il suo fascino di donna squisitamente ribelle, controcorrente e il suo ingegno creativo, di trasformare radicalmente il concetto stesso di eleganza e di femminilità ed imporsi con grazia (ma con autorevolezza) come la regina del buon gusto, la musa della raffinata bellezza. Una vita però, al contempo, senza privilegi, un'infanzia e un'adolescenza sfortunate, sfigurate dalla tristezza e dalla sofferenza di immani drammi familiari e personali, sfide e aspirazioni frustrate, come la morte della madre avvenuta in tenera età e così anche l'abbandono da parte del padre, venditore ambulante e, successivamente, gli anni trascorsi da sola in un orfanotrofio in affidamento alle suore del Sacro Cuore, ad Aubazine. Il periodo vissuto nell'orfanotrofio, senza alcun dubbio, fu motivo di forte ispirazione per le donne vestite unicamente con abiti di bianco e di nero rigorosamente austeri. Ebbene, sarà proprio questa antitesi di colori contrastanti e la rigidità delle linee a divenire nel tempo l'etichetta caratteristica ed eterna di Chanel e della sua incantevole moda. Tutto per Gabrielle ha inizio quando, diventata maggiorenne, decide



Coco Channel

di andare via dall'Abbazia di Aubazine. Diventa commessa presso la Maison Grampayre a Moulins e, contemporaneamente, si esibisce come cantante in uno dei locali più esclusivi di Parigi. Pare che il nomignolo Coco derivi dalla canzone *Qui qu'a vu Coco*?, che Gabrielle cantava. È proprio in uno di questi ambienti artistici che la futura regina del buon gusto intreccia una passionale e travolgente relazione amorosa con Etienne de Balsan, un uomo ricco e facoltoso figlio ed erede di prestigiosi imprenditori tessili. Etienne diventa il primo finanziatore di Coco ma non il solo, e sarà uno dei suoi innumerevoli amanti. Ecco che finalmente Chanel con tenacia, ambizione e con lo sguardo fisso verso traguardi più elevati, comincia la sua affascinante

comincia la sua affascinante e meravigliosa avventura nel mondo della moda con capolavori ricchi di originalità, fantasia e charme. Arrivano, persino, la consacrazione di successi planetari e di frequentazioni importanti: Stravinskij, Cocteau, Picasso. A Parigi, Coco apre i primi negozi. Propone abiti caratterizzati da linee semplici e morbide: il trittico gonna, il pullover e il cardigan diventano i primi modelli esclusivi del brand *Chanel*. La notorietà è finalmente arrivata, quando la Signora del *Fashion design francese* decide di creare una fragranza di profumo senza tempo, lo Chanel N°5 e, successivamente, nascono il Gardenia n° 22 e il profumo N° 19. Coco però, con fermezza, continua la sua ascesa verso il successo grazie questa volta alla creazione del tailleur, amato dalle donne di tutto il mondo e, grazie alla sua naturale inventiva, crea anche una bigiotteria particolare dove a mescolarsi allo stile Chanel non è solamente l'essenzialità dell'abito ma anche la creazione di accessori femminili raffinati, estrosi, eccentrici. Non si può a questo punto non ricordare la *Chanel 2.55*, ovvero la borsa più imitata al mondo e il tailleur in maglia indossato dalle donne meno conosciute a quelle più importanti come Jackie Kennedy. La vita da favola di Coco Chanel termina in una lussuosa suite dell'Hotel Ritz di Parigi, il 10 gennaio 1971, all'età di 87 anni. La sua esistenza, la sua personalità e la sua moda rimarranno scolpite nell'arte stilistica per sempre.



Coco Channel



Agire Sociale News e la Fondazione Pina Alessio Onlus organizzano il primo

Festival Arte & cultura 2023

28 – 29 – 30 Luglio 2023

sostieni il festival Arte & cultura 2023

Banca Intesa San Paolo Iban: IT88G0306967684510749159209

Lucia Lo Bianco
Palermo

CULTURA

NON SARA' MAGGIO PER SEMPRE

Restiamo qui, incatenati
a giorni in fila sempre uguali
mentre la vita scivola e il soffio
della morte quasi sfiora corpi
inermi, senza fiato, senza respiro
l'afflato che conduce al carro
senza tempo, senza profumo
mentre Persefone vacilla nei
vuoti spazi dove tarda primavera.
E noi sgomenti ad osservare
E noi sgomenti ad osservare
il torbido fluire di linfa rarefatta
e non ci copre più l'azzurro
né le stelle danno luce.
E nell'attesa, attoniti in quell'angolo
di mondo sbiancato nel suo lugubre
disegno, la mano srotola un gomitolo
di vento e il filo vaga tra polvere smarrita.

(da "Ancora tarda primavera" di Lucia Lo Bianco – Diritti d'autore riservati)

Maggio è in arrivo, un mese che si pone al centro della primavera e si carica ogni anno di una complessa rete semiologica per i suoi riferimenti ai riti pagani di passaggio delle società primitive e, nel mondo cristiano, per la figura della Beata Vergine cui il mese è dedicato. Maggio dei riti mariani e delle tenui tonalità nel cielo, quasi a vestire le speranze di ognuno di noi di dolci sfumature pastello in un momento triste per le tragiche notizie che continuano ad arrivare dal fronte russo-ucraino, dall'Aghanistan e dall'Iran senza dimenticare la distruzione che il terremoto ha portato in paesi come la Siria e la Turchia. Mai come in questo periodo abbiamo desiderato assaporare la primavera del cambiamento, dopo gli anni dell'emergenza sanitaria e delle difficoltà economiche che, purtroppo, permangono. Ci siamo illusi di riuscire a recuperare brandelli di un'umanità perduta ma le atrocità ci circondano. Violenza e totale assenza di diritti per cui giovani donne e uomini stanno lottando, mettendo a duro rischio la propria vita. La guerra in Ucraina che continua a colorare di un velo di tristezza l'attesa della nuova stagione e di un periodo così bello. La povertà, infine, che spinge uomini e donne a cercare condizioni di vita migliori per i propri figli andando incontro, sfortunatamente, alla morte.
La poesia si è spesso concentrata su un mese così delicato e leggiadro come i simboli che rappresenta e, cosi, maggio ha finito per essere associato alla tematica del *carpe diem* come il poemetto che segue sembra indicare:
Henry Wadsworth Longfellow, 'It Is Not Always May'

Maiden, that read'st this simple rhyme,
Enjoy thy youth, it will not stay;
Enjoy the fragrance of thy prime,
For oh, it is not always May!

Fanciulla che leggi questi semplici versi,
goditi la giovinezza poiché non resterà;
apprezza la fragranza della tua primavera,
perché oh, non sarà sempre maggio!

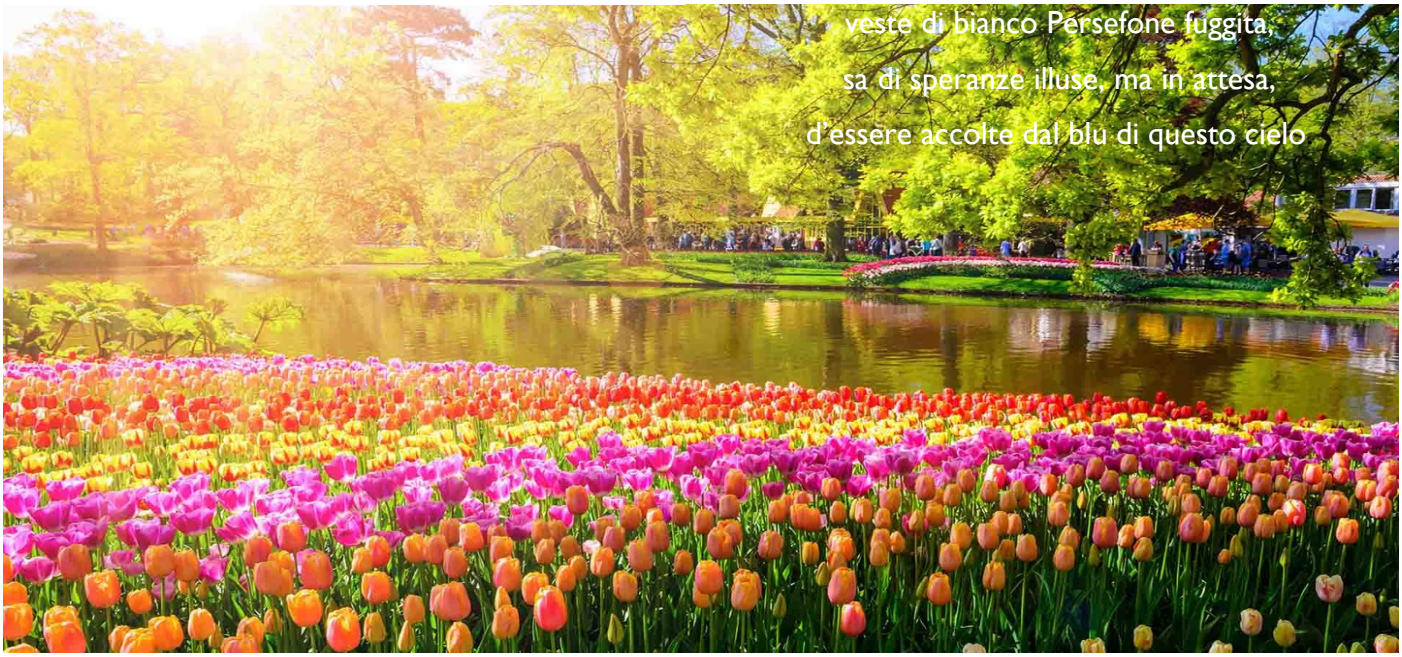
Tempus fugit e la consapevolezza che la nostra primavera non durerà in eterno appesantisce le nostre giornate per le immagini di orrori e violenze mentre vorremmo solo circondarci della bellezza che la natura ci fornisce con l'arrivo della bella

stagione. Il poeta Henry Wadsworth Longfellow esorta infatti la giovane donna a godere della primavera nella sua fragranza e bellezza, proprio in considerazione della sua inevitabile fugacità. La bellezza assume così una valenza morale e si connota di valori positivi come reazione al "brutto" da identificare con il male.

I disparati testi poetici dedicati al mese di maggio, di cui la letteratura abbonda, rafforzano il senso della breve durata di ogni cosa, delle stagioni, della vita e della natura e di tutto ciò che è dolce. Tutto passa e scompare lasciando alla fine l'impressione che la vita non sia stata veramente vissuta e apprezzata nelle sue potenzialità di pace e serenità. Resterà quindi questo senso di profonda mancanza per questi anni mal vissuti, soprattutto nelle nuove generazioni? L'inverno trascorso ha tinteggiato di grigio fumo le nostre anime, promettendo una primavera che appare però ancora debole e incerta nel quadro politico e sociale mondiale. Chi scrive crede fermamente nell'uso delle parola, l'unica vera arma in grado di risvegliare le coscienze e agire come faro illuminante per chi guida i nostri fragili paesi. Come i pellegrini medioevali imbarcati in avventurose imprese spirituali, con l'intento di venerare quel santo che li aveva protetti durante l'inverno, continuiamo ad attendere sperando che la primavera, quella vera della rinascita, non tardi ancora tanto e che non ci lasci troppo a girovagare senza meta perché maggio non vivrà per sempre.

Crudeli i colori a primavera

Ma torneranno ancora frammenti di tepore
tra fiori e bacche distesi ad essiccare,
in un calare di venti di tempesta
senza violenza tra i campi consumata.
Sogni perduti ritrovano un aprile
che è più crudele se spande le illusioni,
cupa follia echeggia tra le case
e gli orizzonti affondano l'abisso.
Ma primavera sussurra nel silenzio
le fragranze diffondono sapori
tra pure essenze sfumate nella brezza
che illude e irrora le fragili creature.
Notti d'attesa, aurore fluttuanti
nell'incertezza che vive nel domani,
foglie e sospiri, lacrime di pioggia
tra nuove vesti di una fattura antica.
Echi lontani di suoni tra i sorrisi
rinvigoriscono vita nei giardini,
mentre le povere esistenze martoriate
vagano affrante in cerca d'elisir.
Sa di crudele la bionda primavera,
veste di bianco Persefone fuggita,
sa di speranze illuse, ma in attesa,
d'essere accolte dal blu di questo cielo.



Carmelo Priolo
Gioia Tauro

SOCIETA'

GIOIA TAURO DICE NO ALLA 'NDRANGHETA

Il 31 marzo a Gioia Tauro ha avuto luogo una manifestazione contro la 'ndrangheta organizzata dall'Amministrazione della città della Piana, con a capo il sindaco Aldo Alessio. Ormai si conosce bene l'entità e il raggio d'influenza della 'ndrangheta, tanto che essa costituisce materia di ampia trattazione dal mondo dell'informazione e dagli studi di settore. Eppure la sua vitalità è sempre intatta, riesce a trovare gli spazi per imporsi e dettare i suoi diktat ad ogni livello della vita pubblica. Negli ultimi decenni essa è divenuta una vera e propria holding del crimine, capace di avere ramificazioni in ogni parte del globo, soprattutto, in tutta Europa e in America Latina con i cartelli del narcotraffico, configurandosi come una vera potenza di fuoco economica, in grado, notoriamente di far muovere un'economia equivalente al 4% del Pil italiano. Questa dimensione planetaria della 'ndrangheta non ha comunque intaccato l'influenza che essa ancora esercita a piene mani sul territorio di appartenenza, e ciò lo si vede attraverso il "consenso sociale" che una massa significativa della stessa popolazione calabrese è disposta ad attribuirle, generando, poi un evidente costume mafioso nelle pieghe delle nostre comunità. Tale considerazione è confermata dal fatto che alla manifestazione del 31 marzo non c'è stata una risposta dei cittadini corale e decisa, risultando una magra consolazione che le istituzioni della Piana e del reggino, le scolaresche, siano state in larga parte rappresentate. Inoltre, la pericolosità della 'ndrangheta, si evince dalla considerazione che essa conosce i modi per infiltrarsi in importanti "pezzi" dello Stato, dando, così, paradossalmente una parvenza di legalità al proprio operato. Diventa difficile molte volte, pertanto, individuare con quale volto si presenta veramente lo Stato che dice di voler combattere l'antistato, generando quella zona grigia dove la criminalità organizzata compie i propri affari e consolida il proprio dominio. Sono stavolta i cosiddetti "colletti bianchi" a dare al crimine organizzato calabrese il "consenso sociale", rendendola una malapianta molto difficile da estirpare dal tessuto della vita civile. Abbiamo voluto riportare emblematicamente i passaggi più significativi del suo *Discorso*, pronunciato il 31 marzo a Piazza Duomo, di un autentico testimone della cultura dell'impegno contro la 'ndrangheta: don Luigi Ciotti, fondatore del *Gruppo Abele* e, soprattutto, nel 1995 di *Libera*, associazione, quest'ultima, in lotta contro le mafie che collega oltre 700 tra associazioni e gruppi che si occupano anche di recuperare per uso sociale i beni beni confiscati alle mafie con (Libera



Il Prof. Carmelo Priolo Con il Presidente di Libera don Luigi Ciotti

Terra). Vedere la verve, la lucidità intellettuale e l'immenso coraggio civile che anima quest'uomo, deve rappresentare un esempio cristallino per chi vuole autenticamente porsi al servizio di una società più giusta ed umana, nel nostro caso, per chi vuole lottare contro questo mostro tentacolare che affligge e devasta la Calabria. <<Dalle ricerche più serie che sono state fatte, oggi, in Italia, la differenza tra l'avere una società libera ed una fatta di violenza e di schiavi, la fa l'indifferenza, rispetto al problema della 'ndrangheta, che ci tocca tutti, ci interpella tutti. Pensiamo al volume degli affari che ci sta dietro il traffico di droga, l'usura, le ecomafie, il gioco d'azzardo, il riciclaggio di denaro, tutte queste cose impoveriscono il nostro territorio e tolgono ogni speranza al cittadino di vivere dignitosamente. Dobbiamo disinfestare questa malerba, pertanto, alla radice, non dare una semplice ripulita in superficie, e sostituirla con i nostri comportamenti di cittadini attivi e responsabili. Dobbiamo far posto alla cultura vista nella sua dimensione soggettiva e collettiva, alla formazione educativa, che apriranno le porte del domani e rendono più ricco l'oggi, alle politiche sociali che danno libertà e dignità all'uomo. I processi educativi (la scuola e la famiglia in primis) generano vita, sviluppo, e noi dobbiamo esserne partecipi con le nostre idee ed azioni, ma ogni contesto sociale deve poter essere posto nelle condizioni di costruire la città educativa. La scuola autentica è sempre sovversiva, officina di pensiero critico, contraria ai conformismi, alle sudditanze, avversaria della cultura della delega. In questo senso dobbiamo riscoprire il potere delle parole che evocano sempre dei ricordi e delle azioni da fare, unire, quindi il concetto di "memoria" con quello di "impegno". Non basta ricordare bisogna trasformare la memoria del passato con un'etica del presente, un'etica della condivisione e della corresponsabilità. Se non c'è una capacità d'immergerci nei fatti della vita, le nostre parole lasciano il tempo che trovano. Non possiamo stare vicino a chi soffre, a chi fa fatica ad integrarsi nella società, senza sforzarci di mettersi nei loro panni. Per rispetto di chi ha subito violenza e soprusi dalla mafia, soprattutto, non f acciamo un idolo l'etichetta dell'antimafia e della legalità, in quanto la lotta alla mafia è un fatto di coscienza



Cap. Aldo Alessio Sindaco di Gioia Tauro

che produce decisioni e atti conseguenti. La stragrande maggioranza delle persone, in questo senso, che rappresentano le istituzioni con un altissimo senso dello Stato, indichino sempre la strada da seguire perché si pratichi il bene, distinguendo sempre l'interesse personale dal bene comune, i cittadini, dal canto loro, denuncino con senso civico qualora ravvisino delle anomalie o delle macchie nell'operato dei loro governanti. Vi lascio tre parole che possano orientare la vostra vita: *continuità*, trasformare, cioè, l'indignazione passeggera in sentimento duraturo, in motivazione che nutre l'azione e si lascia a sua volta nutrire dall'azione; *condivisione*, sapere che da soli non possiamo andare da nessuna parte; *corresponsabilità*, è la parola più delicata, impegnativa, è vivere in modo generoso il proprio ruolo di cittadini collaborando sempre con le istituzioni>>. Ringrazio don Luigi Ciotti per le sue sapienti parole donate alla nostra comunità, parole che hanno preso carne in un impegno quotidiano a favore di un'umanità dolente, piegata dal male, ma proprio per questo preziosa agli occhi di Dio e di quegli uomini che vogliono la pace e la realizzazione della giustizia nel mondo.

Enzo Concardi
Milano

LIBRI

TEORIE EVOLUZIONISTICHE IN ANTOPOLOGIA. MODELLI E SVILUPPI

di Michele e Viola Petullà, Guido Miano Editore, Milano, 2023

di Enzo Concardi* (Milano)

È stato pubblicato il libro: TEORIE EVOLUZIONISTICHE IN ANTROPOLOGIA. MODELLI E SVILUPPI, opera di Michele e Viola Petullà, Guido Miano Editore, Milano 2023.



Di seguito pubblichiamo **Enzo Concardi** la Premessa

"Il piano generale di quest'opera – ***Teorie evoluzionistiche in antropologia. Modelli e sviluppi***, di Michele e Viola Petullà – è diligentemente illustrato nell'***Introduzione*** dagli stessi autori, i quali chiariscono che la pubblicazione ha un carattere e quindi uno scopo divulgativo-didattico, tant'è vero che ne consigliano l'utilizzo anche da parte delle scuole superiori, soprattutto nei Licei ad indirizzo "Scienze umane e pedagogiche": si rimanda quindi il lettore a quelle pagine introduttive per conoscere in breve le correnti di pensiero e gli autori trattati. Siamo di fronte ad un lavoro che ci conduce all'interno dell'appassionante dibattito sviluppatosi intorno al tema dell'evoluzione, una vasta e complessa materia che si estende anche ad altre discipline oltre all'antropologia – come la biologia, la filosofia, la sociologia – e in genere alle scienze umane e della natura. Si ripercorrono le tappe fondamentali dello sviluppo del pensiero degli studiosi, delle varie teorie succedutesi nella storia della speculazione filosofica, nell'antichità e nell'Evo Medio, e poi nella ricerca scientifica a partire dall'Illuminismo. Qui mi preme sottolineare che il pregio principale di questo trattato risiede nel modo col quale vengono esposte le tesi in materia. Gli autori hanno scelto la formula della sintesi, evitando così le trappole di una prosa solo per addetti ai lavori, zeppa di terminologie esoteriche o criptiche, mantenendo così fede al loro intento di scrivere con un linguaggio alla portata di un pubblico più vasto. Non sono presenti quindi periodi circonvoluti, prolissi, tautologici, ma prevale la chiarezza espositiva che, forse, è erede della prosa scientifica galileiana. Si procede, nella trattazione, secondo un metodo che potremmo definire degli 'approfondimenti successivi e graduali', ponendo quindi il lettore e/o lo studente in grado di pene-

trare nei nuclei fondamentali dei concetti senza perdersi in tanti rivoli secondari: i nessi logici sono evidenti ed esaustivi, senza bisogno di ricorrere ad esegesi personali o a successive ricerche. Sarà poi l'interesse, la curiosità, la voglia di conoscenza a stimolare ognuno ad intraprendere altre letture più impegnative. Mi pare anche di poter affermare che un altro pregio del testo sia quello della obiettività: le varie teorie sono rese per quel che sono, cioè con una aderenza sostanziale a ciò che gli autori in questione hanno detto e scritto, senza perciò cadere nella partigianeria ideologica, che spesso nuoce ad un dibattito sereno e fruttuoso fra i sostenitori delle varie posizioni in campo e tra coloro che vi si approcciano**.** Figura centrale di un libro sull'evoluzionismo non può essere che quella di Charles Robert Darwin (Shrewsbury, 1809 – Londra, 1882), colui che fu il primo ad elaborare un vera e propria teoria sistematica, soprattutto nei suoi libri *L'origine della specie* (1859) e *L'origine dell'uomo* (1871), e colui che ha rivoluzionato il pensiero umano e la visione del mondo rispetto alle concezioni precedenti del *creazionismo* e del *fissismo*. Diede un contributo decisivo per passare dal *teocentrismo* all'*antropocentrismo*, processo noetico iniziato già in epoca rinascimentale, stimolando anche una riflessione sul rapporto tra *Religione* e *Scienza*. A proposito Darwin ha scritto: «Un altro argomento a favore dell'esistenza di Dio, connesso con la ragione più che col sentimento, e a mio avviso molto importante, è l'estrema difficoltà, l'impossibilità quasi, di concepire l'universo, immenso e meraviglioso, e l'uomo, con la sua capacità di guardare verso il passato e verso il futuro, come il risultato di un mero caso o di una cieca necessità. Questo pensiero mi costringe a ricorrere a una Causa Prima dotata di un'intelligenza in certo modo analoga a quella dell'uomo; e mi merito così l'appellativo di teista. Questa conclusione, a quanto ricordo, era ben radicata nella mia mente al tempo in cui scrissi *L'origine della specie*; ma in seguito, dopo molti alti e bassi, si è gradualmente indebolita» (Da Autobiografia 1809-1882,Einaudi, Torino 1964, traduzione di Luciana Fratini). Altrove troviamo quest'altro pensiero: «Ma potrei dire che l'impossibilità di concepire che quest'universo grandioso e meraviglioso, con i nostri sé coscienti sia scaturito dal caso, a me pare l'argomento principe a favore dell'esistenza di Dio; ma sebbene questo sia un argomento di valore effettivo, io non sono mai stato in grado di decidermi. Sono consapevole che se si ammette una Causa Prima, la mente brama ancora di sapere da dove questa è venuta, come si è generata» (Dalla Lettera 8837 a N.D. Doedes, 2 aprile 1873). Ed ancora: «Nelle mie fluttuazioni più estreme, non sono mai stato un ateo nel senso di negare l'esistenza di un Dio. Ritengo generalmente (e sempre di più invecchiando), ma non sempre, che agnostico corrisponderebbe alla definizione più corretta della mia condizione intellettuale» (Dalla Lettera 12041 a John Fordyce, 7 maggio 1879).

Come si evince da questa citazione, Darwin è un uomo in ricerca, dalla grande onestà intellettuale che come tale va rispettato e che va annoverato tra i grandi "seminatori di conoscenza" dell'umanità, ai quali il trattato di Viola e Michele Petullà è lodevolmente dedicato".

Enzo Concardi

Michele Petullà, Viola Petullà, Teorie evoluzionistiche in antropologia. Modelli e sviluppi, premessa di Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2023, isbn 979-12-81351-01-1, mianoposta@gmail.com.

* Enzo Concardi (Zibido S. Giacomo, Milano, 1949), poeta e critico letterario, ha frequentato i corsi di orientamento al giornalismo al Centro sperimentale italiano di Giornalismo diretto dall'Editore Guido Miano; ha pubblicato le raccolte di poesie: Carovane di sabbia (1981), Sentinelle del nulla (1984), Foglie e clessidre (1989), Strade (1999), Chiara Fontana (2017), Cristalli (2011), Naif (2019) e il libro di narrativa: La mente e i luoghi. Montagne, viaggi, avventure (2022). Notato per la sua sensibilità letteraria, è entrato a far parte della "scuderia Miano" fin dai primi anni '80, stilando per questa Casa Editrice prefazioni e saggi critici a varie pubblicazioni.

Michele Petullà
Vibo Valentia

TERRITORIO E LUOGHI

IL DUOMO DI VIBO VALENTIA: IMPONENTE CHIESA - MUSEO D'ARTE SACRA

Il **Duomo di Vibo Valentia** – ricadente nella Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea – sorge nella centralissima **Piazza San Leoluca**, all'ingresso Nord della città, in posizione attigua all'antico convento dei PP. Domenicani, oggi complesso ***Valentianum***. Da circa sei mesi è amministrato da **don Pasquale Rosano**, parroco, e da **don Matteo Rizzo**, viceparroco, designati dal **vescovo mons. Attilio Nostro** in sostituzione di **don Antonio Purita**, andato in pensione, e di **don Maurizio Macrì**, assegnato alla parrocchia di San Gregorio d'Ippona. Il Duomo è dedicato a **Santa Maria Maggiore e San Leoluca**, patrono della città, la cui festa si celebra il primo marzo. Eretto sopra i ruderi di una più antica chiesa distrutta dal terremoto del 1638 – dedicata a *Santa Maria ad Nives* – e consacrato nel 1766, il Duomo rappresenta il principale luogo di culto della città, simbolo di forte identità religiosa e comunitaria, richiamo spirituale per tutta la comunità cittadina.

La città di Vibo Valentia. La storia del Duomo si svolge e si sviluppa lungo diversi secoli, che segnano anche la storia e lo sviluppo della città nel suo insieme. **Vibo Valentia** corrisponde all'antica ***Hipponion***, importante città della Magna Grecia, su cui sorse poi la colonia romana di ***Valentia***. Fu un centro fortificato greco-bizantino durante l'Alto Medioevo e passò successivamente sotto il controllo normanno. Col nome di ***Monteleone*** fu capoluogo della Calabria Ulteriore, fra il 1582 e il 1593, e poi nuovamente fra il 1806 e il 1816. Nel 1861, dopo l'Unità d'Italia, il nome della città venne cambiato in ***Monteleone di Calabria***, fino al 13 gennaio 1928, quando la città assunse l'attuale denominazione di ***Vibo Valentia***, divenuta nel 1992 città capoluogo dell'omonima provincia. **La storia del Duomo**. Nel corso degli anni, la crescita della



Duomo di Vibo Valentia

città -verso la collina – anticamente abitata dai Greci e dai Romani – fece acquistare all'antica chiesa maggiore importanza e centralità, tanto da divenire, nel 1645, parrocchia arcipretale, finché i violenti terremoti avvenuti nella seconda metà del XVII secolo non la danneggiarono fortemente ed in maniera irreparabile. Dell'antica chiesa sono rimaste soltanto alcune pietre tombali – che ora si trovano nella **cappella** "***de Sirica***", nella chiesa **Maria SS. del Rosario** –, una lapide e una colonna con capitello. Secondo la tradizione locale, nella chiesa era custodito il sepolcro di San Leoluca. Agli inizi del XVIII secolo, i Monteleonesi, avendo attribuito a **San Leoluca** il miracolo della liberazione della cit-

tà dalla peste, decisero di edificare nell'area della chiesa distrutta una nuova chiesa, su progetto dell'architetto e pittore locale **Francesco Antonio Curatoli**. Come ci informa lo storico e letterato vibonese **Vito Capialbi**, il 23 ottobre del 1712 il vescovo di Mileto **Mons. D.A. Bernardini** "pontificialmente gittò la pietra fondamentale del nuovo tempio di Santa Maria Maggiore", che venne ultimata solo nel 1723, come ricorda una lapide che era stata posta sul portale d'ingresso, rinvenuta sotto uno strato di intonaco di calce durante i restauri generali realizzati tra il 1975 e il 1981: tale lapide, infatti, era stata oscurata dall'allora **Duca Pignatelli**, il quale si era arrogato il merito esclusivo della riedificazione del sacro edificio, escludendo così la cooperazione da parte del popolo. Durante l'esecuzione dell'opera, per ottemperare alle proteste dei **PP. Domenicani**, che avevano la chiesa dell'ordine attigua e nella stessa direzione, fu necessario rinunciare al *pronao* – il porticato anteriore della chiesa – e diminuire la lunghezza della navata maggiore per non oscurare la suddetta chiesa, rinunciando di fatto alla realizzazione di due delle sei cappelle interne che erano state previste. Il prospetto della chiesa era stato concepito dall'autore del disegno col coronamento di forma basilicale, che rimase però incompiuto: la facciata principale, infatti, anziché col coronamento basilicale previsto dal progetto originario, venne realizzata, nel 1822, secondo un frontone unico. La cupola, a seguito delle forti lesioni causate dal terremoto del 1783, venne demolita e venne lasciato solamente il tamburo col coperchio a forma di piramide. Il violento terremoto del 1783 cambiò l'originario aspetto della chiesa anche all'interno: infatti, l'altare principale, molto danneggiato, fu sostituito da quello attuale proveniente dalla vicina chiesa dei PP. Domenicani. Divenuta ormai la chiesa più importante della città, inoltre, venne arricchita di molte e importanti opere d'arte sacra provenienti da altre chiese cittadine, anch'esse dan-



neggiate o distrutte dai violenti terremoti.

Il Duomo chiesa-museo. Internamente la chiesa è impostata a forma di **croce latina**, con una grande navata centrale e transetto. L'impianto interno è vasto, a croce latina – in quanto richiama la forma del crocifisso – a una navata con cappelle intercomunicanti: tutto ciò conferisce al Duomo un senso di imponenza e maestosa solennità. Lungo la grande navata della chiesa si trovano ubicate sui lati quattro cappelle, dove sono alloggiate, in apposite nicchie, le imponenti statue in gesso raffiguranti **i quattro compatroni della città**: ***Santa Rosalia***, ***San Filippo Neri***, ***Sant'Ignazio di Loyola*** e ***San Francesco da Paola***. Anche la crociera ha i suoi piloni incavati da nicchie, nelle quali sono alloggiate le imponenti statue in gesso dei **quattro padri della Chiesa**: ***Sant'Agostino***, ***Sant'Ambrogio***, ***San Girolamo*** e ***San Gregorio Magno***. Coperte a volta sono, poi, le cappelle e le navate principali dei quattro lati della croce latina. I lavori di decorazio-

interna, con pregevoli stucchi, sono opera di **Fortunato Morano** da **Polistena**, eseguiti secondo i disegni di **Emanuele Paparo** (1778-1828). Si possono ammirare anche alcuni calchi originali, di pregevole fattura, opera di **Francesco Jerace** (1853-1937).

Tante sono le **opere d'arte sacra** presenti nel Duomo di Vibo Valentia, non a caso concepito da **Emanuele Paparo** – pittore, architetto, scrittore ed ecclesiastico monteleonese – come "**chiesa-museo**", come ha precisato il **Prof. Mario Panarello** – storico dell'arte e Docente presso l'Accademia di Belle Arti di Bari -– -in un recente convegno sul tema, tenuto proprio all'interno del Duomo. Tra le opere più importanti è possibile ammirare, nel transetto di sinistra, nella ***Cappella del Purgatorio***, il celebre altare rinascimentale, ornato di marmi rari, meglio noto come ***Trittico marmoreo***, opera del palermitano **Antonello Gagini** (1478-1536), realizzato dal celebre scultore tra il 1523 e il 1524; trasferito nel 1810 dalla **Chiesa di Santa Maria la Nova**, nel 1811 fu composto con statuette in bronzo dorato, opera del napoletano **Cosimo Fanzago** (1591-1678), provenienti dal **ciborio della Certosa di Serra San Bruno** (ora nell'attiguo Museo d'Arte Sacra); Il trittico è composto da una ordinata cornice architettonica in marmo scuro con colonne corinzie, che inquadra tre nicchie dove sono alloggiate, da sinistra a destra, le imponenti statue marmoree raffiguranti la ***Madonna delle Grazie***, ***San Giovanni Evangelista*** e ***Santa Maria Maddalena***: quest'ultima, in particolare, grazie al suo armonico equilibrio delle parti, è considerata un capolavoro della statica; sull'altare sono raffigurate la *Natività*, il *Martirio dell'olio bollente* e il *Noli me tangere.* Sull'altare maggiore troneggia, al centro, la cinquecentesca statua marmorea a tutto tondo della ***Madonna della Neve***, attribuita al napoletano **Annibale Caccavello** (1515-1595). Il maestoso altare maggiore, rivestito da fini marmi policromi di notevole fattura, non manca di merito artistico. Quest'altare fu trasferito dall' attigua chiesa dei Domenicani dopo la soppressione dell'Ordine. Il vescovo **mons. Filippo Mincione**, nel 1879, fece ampliare verso nord l'abside, com'è attualmente, spostandovi l'altare maggiore che prima sorgeva sotto l'arcata. Avanti a questo altare erano stati messi due pregevoli mosaici di **Filippo Jacopo Pignatari**, rimossi nel 1879 quando l'altare venne portato indietro di alcuni metri, sostituendolo con il marmo. La chiesa è poi ornata da diversi **affreschi** e **tele neoclassiche** di **Emanuele Paparo**, che si ispirano ad opere pittoriche di varie epoche: in particolare, ai lati della *Cappella di San Basilio*, sono documentate la ***Vergine con Bambino*** e ***San Luca Evangelista***; sono visibili, inoltre, l'***Ultima cena***, ***San Romualdo***, ***Caino e Abele***. Nella seconda cappella a sinistra è custodita una tavola del Cinquecento raffigurante la ***Madonna della Sanità***, attribuita alla scuola di **Giovanni Angelo D'Amato**. Di ottima fattura, inoltre, anche un pregevole ***Crocifisso ligneo*** in mistura



tà del Cinquecento.Altre interessanti opere, provenienti prevalentemente dal patrimonio storico-artistico della Chiesa madre della città, sono custodite nel **Museo d'Arte Sacra del Duomo**, ubicato all'interno del ***Valentianum***. In esso vi si trovano, infatti: due tele di **Emanuele Paparo** (***Sacro Cuore*** e ***Eterno Padre***); una tavola del pittore belga **Wenceslas Cobergher** (1560-1634) di inizio Seicento (***Santa Caterina da Siena***); alcune tele di **Giulio Rubino** e **Brunetto Aloi**; un **sepolcro del '500** sostenuto da due leoni del secolo XIII, sculture della **Madonna col Bambino** e di **San Luca Evangelista** del secolo XVI, opere di allievi del Gagini; diversi pezzi di argenteria dei secoli XVIII e XIX.

Sulla **cantoria** in controfacciata, si trova un pregevole **organo a canne** "**Gaetano Cavalli opus 413**", costruito nel 1894. Lo strumento è racchiuso all'interno di un'artistica cassa lignea dipinta e scolpita in stile barocco, che incornicia il finestrone della controfacciata. La trasmissione è integralmente meccanica e la consolle, a finestra, ha un'unica **tastiera di 58 note** e **pedaliera di 27 note**.

La **facciata esterna**, **ampia**, è in **stile barocco**, con vaghi accenni rinascimentali, con **due campanili quadrati** e grandi nicchie. Imponenti sono le **porte in bronzo** – che raccontano la **storia della città** –, opera dello scultore **Giuseppe Niglia**, benedette nell'Anno Santo 1975. Ad esse, per il Giubileo del 2000, sono state aggiunte le due porte laterali, realizzate dallo stesso scultore.

Foto di Viola Petullà









Storia di una passione

La Cascina 1899 di Agostino Salvatore, è stata fondata nel 2005 e si occupa prevalentemente di produzione, **commercializzazione e valorizzazione di prodotti tipici locali e dolciari, molti di questi ricavati dalla trasformazione del bergamotto e collabora con i più bravi produttori artigiani locali, i quali forniscono regolarmente i propri prodotti, che possono essere così commercializzati ed apprezzati a livello regionale e nazionale. Anche se l'azienda è relativamente giovane, l'esperienza del titolare nel settore della promozione dei prodotti tipici è trentennale in quanto lo stesso è figlio di ristoratori di seconda generazione. Come è noto il prodotto tipico riesce a suscitare quella curiosità di conoscenza sui luoghi di origine degli stessi prodotti, che induce i cultori del gusto a trascorrere periodi di vacanza più o meno lunghi per partecipare ad eventi tematici (vedi le giornate a tema organizzate da Slow Food, da enoteche o ristoranti specializzati,etc). Gli strumenti più efficaci durante questi anni di attività, sono stati le partecipazioni a fiere ed esposizioni di rilevanza nazionale ed internazionale, tra le altre si ricordano: la *Fiera Cibus Med* di Bari, la *Fiera Expo* di Bruxelles, il *Salone Internazionale dell'Alimentazione* di Parigi (SIAL) , il *TuttoFood* di Milano, la *Fiera Anuga* di Colonia nel 2010, il *Cibus* di Parma, la *Festa del Cioccolato* di Cosenza o le esposizioni realizzate nei *Centri Commerciali Mirabello* di Cantù e *Metropolis* di Rende; inoltre, grazie anche ad una massiccia campagna promozionale, svolta soprattutto nei periodi pre-festivi, è molto sviluppata la vendita di panieri e cesti regalo, colmi di prodotti tipici, che hanno contribuito a far conoscere ed apprezzare le peculiarità della nostra terra, invogliando le persone a conoscere e frequentare gli stessi luoghi dell'Alta Locride.**

Attualmente l'azienda produce e commercializza i seguenti prodotti tipici alimentari e dolciari (amaretti – cantuccini – torroni – crema di bergamotto – bergamino – fichi secchi ricoperti di cioccolato – panettoni – colombe – cioccolata aromatizzata e tantissimi altri prodotti).
La vendita si estende su tutto il territorio nazionale, in prevalenza al Sud Italia, con il servizio consegna effettuato tramite corrieri.











Uniti e insieme per
sostenere e promuovere
il Bergamotto di Reggio Calabria

FONDAZIONE PINA ALESSIO ONLUS







ACCADEMIA DEL BERGAMOTTO
REGGIO CALABRIA